L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno VII. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1880).
Milano e Italia. Anni L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135).

Milano-Roma
Anno VII. - N. 5. - 1 Febbrajo 1880.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli (in oro	L.	27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.ª	»	»	32	17	9
America meridionale - Africa - Ch ina. Giappone - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia - Chili - Perù	»	»	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

I vecchi celibi, quadro del prof. *Pier Celestino Gilardi.* (Disegno dell'autore).

RIVISTA POLITICA.

La discussione del Senato sull'abolizione del macinato resterà memorabile negli annali parlamentari. Essa durò 13 giorni; e si trovarono presenti fino a 238 senatori. Molti di questi partirono prima del voto, per non darlo contrario alla Sinistra che li portò al Senato, come il Boccardo, o per non far dispiacere al ministero con cui hanno troppe relazioni d'ufficio, come il sindaco di Milano. Tuttavia la maggioranza che il dì 24 adottò la sospensione proposta dall'ufficio centrale fu imponente. Cento e venticinque senatori votarono a favore della sospensione d'ogni deliberazione finchè la situazione finanziaria non sia meglio schiarita; 83 votarono contro; e 3 si astennero. Oltre al duello finanziario tra il Saracco e il Magliani, un punto notevole della discussione fu la attitudine presa dai due generali che furono già ministri della guerra nei gabinetti di sinistra: entrambi, il Bruzzo e il Mazè de la Roche, avevano acconsentito alla proposta di abolire il macinato perchè si faceva loro credere che ci fossero molti milioni di largo nel bilancio; ma ora son persuasi del contrario, e vedono che il diminuire le risorse dell'erario tornerebbe a tutto danno dell'esercito; perciò il primo dichiarava di votare per la sospensione e l'altro di astenersi. Tutti i generali del Senato, meno uno, votarono contro il ministero, il che scrolla la posizione del generale Bonelli; e gli votarono contro parecchi senatori di nomina recente, prevalendo la coscienza all'origine. Invece i due senatori che appartengono alla casa del Re votarono per il ministero.

Il ministero fu molto irritato della sconfitta, alla quale era preparato, ma cui non prevedeva sì clamorosa. Nell'ira s'appiglia ai partiti peggiori. Veramente agli stranieri non deve parer vero che sopra tale un argomento si promova il più acerbo dei conflitti fra le due Camere legislative. Tutto il fatto si riduce a questo: che il Senato non respinge l'abolizione del macinato, ma dichiara che le tasse si devono abolire sol dopo che sia accertato il modo di supplire al loro reddito. Supplitevi prima, e poi aboliremo. Ciò appartiene alla prudenza più elementare. Un governo che vi si oppone, mostra di essere poco serio, e pessimo amministratore. Tuttavia esso potrebbe insistere nelle vie regolari, che sono due. O potrebbe fare il paese arbitro della questione, chiamandolo a nuove elezioni; se la Camera dei Deputati che uscirà da queste, confermasse il voto dell'abolizione, il Senato, anche composto com'è, deplorerebbe la cecità del paese, ma non potrebbe che rassegnarsi. Si dice che il paese è già rappresentato dalla Camera attuale; non vogliamo negarlo; ma la discussione è la base degli Stati rappresentativi per giovare a qualche cosa. I partiti si rimovono difficilmente dalle loro risoluzioni; ma il paese, che ha ormai sentiti gli argomenti pro e contro, potrebbe essere oggi d'opinione diversa di quattr'anni fa. L'altra via regolare che si presentava al governo, e che si dice fosse consigliata dal Crispi, era quella di far affrettare dalla Camera la votazione dei bilanci e della riforma elettorale, e con questa alla mano presentarsi agli elettori aumentati di numero.

Il ministero Cairoli-Depretis, che ha paura di procedere ad elezioni in questo momento, e che non pare in fatto così tenero della riforma elettorale come dice a parole, ricorre invece ad un partito più violento. La Camera dei Deputati, dopo le sue lunghe vacanze natalizie, si era riunita il 19.... per non trovarsi in numero. Sette giorni di seguito diede questo spettacolo. Al settimo, cioè il 26, comparve l'on. Depretis a leggere un decreto reale che proroga la sessione. Alla proroga succederà naturalmente lo scioglimento della sessione; a mezzo febbraio s'aprirebbe la nuova sessione con la stessa Camera, ma con un nuovo Senato al quale sarà infuso altro sangue, con quell'operazione che si chiama un' infornata. Si parla nientemeno che di settanta od ottanta individui cui scritturare per entrare in Senato, e il pubblico ha già dato a questi futuri senatori il soprannome di senatori della farina per far riscontro ai settanta commendatori dello zucchero, creati dal Nicotera.

Per comprendere questo piano di guerra, giova ricordare l'art. 56 dello Statuto, il quale suona così: « Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà più essere riprodotto nella stessa sessione. » Questa disposizione sapiente è intesa a ricondurre la calma fra i tre poteri, a lasciar maturare le questioni togliendole all'ardore del momento e ai puntigli dei partiti. Il legislatore pensava all'intervallo ordinario di un anno che corre da una sessione all'altra. Il ministero invece fa allo Statuto una gherminella: converte la precauzione di legge in una formalità, in una farcezia: si mette a chiudere e riaprir la sessione in un batter d'occhio, come farebbe per l'uscio di casa sua. Ciò viola lo spirito dello Statuto; e viola ancora ogni principio liberale e le idee più comuni di rettitudine umana. Vi acconsentirà il Sovrano? acconsentirà egli a fare al Senato un'ingiuria così grave come l'intrusione di un grosso numero di persone messe lì apposta per farlo cadere in contraddizione a poche settimane d'intervallo? Sarebbe certo miglior partito trasformare il Senato in assemblea elettiva (e noi lo crediamo davvero) od anche abolirlo, che non farne in questo modo un corpo ridicolo. Le perplessità del Principe devono essere grandi: da una parte gli deve doler troppo l'approvar la proposta violenta dei ministri, che avviliscono le istituzioni nazionali, e mettono allo sbaraglio le finanze dello Stato; dall'altra il rifiutarla produrrebbe le dimissioni del ministero e una crisi di soluzione assai difficile e pericolosa. Fra pochi giorni sapremo con quanta sapienza il Principe avrà usato della sua prerogativa, e del debito ch'egli ha di provvedere dall'alto al bene dello Stato.

Il 21, a Napoli una società repubblicana voleva commemorare la morte di Giorgio Imbriani, avvenuta in quel giorno a Digione. Portavano nastri rossi, coccarde rosse, e furono invitati da un ispettore a smetterle. I giovinotti alzarono il bastone, taluno pretende anche i revolver, e gridarono: Viva la repubblica. Onde lotta, e una decina d'arresti. Gli arrestati furono presto liberati; i non arrestati protestarono "con lettere di sangue"; e il deputato Bove annunziò un interpellanza. Questa viene ad essere seppellita dalla chiusura della sessione; e seppellite del pari, con gran gusto del ministero, l'interpellanze sui funerali di Avezzana, e la singolare proposta Castellano di procedere contro l'on. Minghetti, perchè questi disse a Napoli che la Camera è piena di affaristi e di postulanti.

Il nuovo ministero francese procede diritto nel suo programma di revocare gli impiegati poco repubblicani, e di rendere repubblicana e laica l'istruzione pubblica. La Camera ha già votato il progetto per le scuole superiori femminili, per surrogare l'educazione dei conventi; il Senato sta discutendo la riforma del consiglio superiore, nel quale non vi saranno più vescovi, nè pastori, nè rabbini; Ferry ha presentato un progetto per l'istruzione obbligatoria, un altro per l'istruzione gratuita e ne annunzia un terzo per l'istruzione laica. La religione dev'essere esclusa non solo dai programmi delle scuole elementari, ma anche dai locali.

Oltre a ciò, la Camera discute una nuova legge sulle riunioni, più liberale delle antecedenti, ma che mantiene l'obbligo di avvertire le autorità, ad onta delle proteste di Luigi Blanc che cita l'esempio dell'Inghilterra ed esclama se "non è mostruoso che una Repubblica sia meno liberale di una Monarchia." Il Blanc però non vincerà nella sua propoèia di libertà illimitata di riunione, come non vincerà l'altra di amnistia completa che ha presentata di bel nuovo. Ma il vecchio socialista propugnerà le sue idee nel suo nuovo giornale: *le Reveil social.*

A Costantinopoli il ministro di polizia con alcune guardie si recò (il 12) a bordo di un vapore italiano per significare al principe Hassan, fratello del kedive di Egitto, che non poteva scendere a terra. Avendo il Principe rifiutato di abbandonare il vapore, un colonnello e le guardie rimasero a bordo. Il Console d'Italia, informato del fatto, fece scendere da bordo il colonnello e le guardie. Il Principe potè sbarcare a terra la sera stessa, e il giorno dopo il Ministro d'Italia domandò per soddisfazione una nota di scusa, e una visita del ministro di polizia. Il giorno 14 la soddisfazione fu data al Ministro d'Italia, che ricevette le scuse del Ministro degli affari esteri della Porta.

Il governo francese ha una questione anch'esso col turco, perchè ad Alessandretta dei marinai francesi, abbriachi e che ingiuriavano tutti, furono presi a fucilate.

Un'altra questione più grave ha la Francia in Cocincina. Si annuncia che la squadra dell'ammiraglio Duperré, partito in dicembre, ha l'ordine di procedere all'occupazione del Tonchin, e che il ministro della marina chiederà per quest'oggetto un credito di 10 milioni.

La situazione degl'inglesi nell'Afganistan è sempre piena di pericoli, sicchè già il *Times* annunzia la risoluzione di ritirare le truppe da Cabul verso Jellalabad, lasciando agli Afgani che scelgano il loro sovrano e rinunziando all'idea di avere un ministro residente a Cabul. Ciò avrebbe tutta l'aria di una ritirata; ma forse la notizia del giornale inglese non è che un consiglio ch'esso dà al governo.

Per non dilungarci soverchiamente, rinunziamo a parlarvi dei duelli e disordini di Pest, che mostrano la grande corruzione che regna in Ungheria; — e della discordia del Maine, uno degli Stati Uniti d'America, dove ci sono due governatori, due assemblee, due eserciti, che litigano e si battono fra loro; — e del ministero greco che s'è dimesso; — e di Canovas del Castillo che s'è deciso a domandare scusa alla minoranza della Cortes per farne cessare lo sciopero.

Preferiamo finire con una notizia più interessante per l'umanità: il 26 fu firmata una convenzione fra la Turchia e l'Inghilterra per l'abolizione della tratta dei negri; ed entrerà in vigore col 25 luglio prossimo.

25 gennaio.

IL GENERALE CARINI - GL'INVALIDI.

Del generale Carini di cui diamo il ritratto in questo numero, e dei suoi funerali, s'è parlato nel numero precedente dal nostro corrispondente di Roma. Qui ci piace aggiungere che il Consiglio dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro assegnò una pensione vitalizia di mille lire alla vedova del compianto generale.

Anche per la cerimonia con cui fu distribuita una medaglia ai veterani del 1848-49 che hanno assunto la custodia della tomba del Re al Pantheon, vedi il Corriere di Roma nel numero precedente.

VECCHI CELIBI.

All'Esposizione dell'anno passato nel palazzo di Brera, non c'è forse stato un solo visitatore che non si sia fermato o poco o molto, a ridere o a sorridere davanti a questo quadretto.

Quei tre celibi libertini, non potevano esser più espressivi nel loro genere.

Chissà quante n'hanno fatte nella loro gioventù! Essi devono aver goduta la vita insieme, da capi scarichi, senza passioni e senza gelosie, da damerini di buon genere.

Ora, poverini, han perso i denti; ma da filosofi sanno contentarsi; non potendo più riunirsi in partita fina, si riuniscono ancora per godere in immaginazione.

Al calore della gioventù scomparsa supplisce qualche bicchiere centellato di vino generoso, la festa la fanno coi libri allegri, e con delle stampe, di quelle che non si vedono mai esposte alle vetrine dei negozi.

Ne fanno raccolta, si capisce, e passano qualche oretta a passarle una per una. Chi si contenta gode. Essi godono un mondo, teoricamente, succhiano le buccie ora che non c'è più polpa e vanno in estasi davanti a una stampa proibita. Quella che stanno guardando in questo momento dev'essere superlativa nel suo genere: ben lo dà a conoscere l'espressione del vecchietto che sta dietro agli altri.

Ognuno dei tre sente diversamente il piacere pel quale si sono riuniti; la vecchia fiamma divampa in modo differente su quelle faccie, ma per tutti tre c'è un fuoco anodino, che non può passare l'epidermide. E anche noi ci fermeremo alla buccia del tema.

L'autore di questo quadro, condotto con una straordinaria diligenza di disegno, e una rara precisione nel rendere conto dei più piccoli accessorii della forma delle cose, è il signor Celestino Gilardi professore all'Accademia di Belle Arti in Torino.

IL TIMONE IDROMAGNETICO DEL CASELLI.

Il costruire navi colossali è tutto ed è niente perchè anche gli antichi vi si provarono e vi riuscirono. La celebre galea di Gelone re di Siracusa, la non meno celebre e d'ugual mole, che Filippo di Macedonia volle costrutta e varata, non erano inferiori, in quanto risguarda la mole, al *Duilio* ed all'*Inflexible*. Ma furono navi che non uscirono mai dai porti, perchè la meccanica di quei tempi non insegnava l'arte di attrezzarle.

Adesso per il facile ed economico maneggio di scafi immani concorrono — possente aiuto — macchine d'ogni più varia foggia e natura.

Nell'armamento ad ogni più sospinto ecco un problema che s'affaccia: il marinaro lo propone, lo scienziato lo risolve, l'industriale ne rende lucrosa a sè e facile ad altri la pratica esecuzione.

Oh i padri nostri, se visitassero gli arsenali de' nipoti, di quante strane domande li tempesterebbero!

Una delle cose che più interessano la sicurezza della nave in cammino, è il *timone*. Tavola sottile a bordo d'un battello (ed allora un'assicella di legno confitta dentro la testa di esso ne forma la *barra*, che un fanciullo manovra senza fatica); pezzo accurato e delicato a bordo d'un navicello da pesca o d'un *yacht* di 12 tonnellate (ed allora talvolta all'asta è collegata una ruota che ne rende meno faticoso il maneggio); pezzo composito di bronzo, di legno, — di ferro anche — su d'un vapor d'alto bordo; ed allora addio la semplicità del primitivo governale: chè ecco una pesante barra, forti frenelli, robuste puleggie, infine la ruota la quale richiede non due, ma otto uomini talvolta.

E guai se essa fugge dalle mani di questi in un fortunale: il timone è tutto, nè tutti vi sanno star come l'arte insegna.

Una tra le prime riforme dell'attrezzatura novissima dei piroscafi fu l'applicazione della forza del vapore al movimento del timone; ed acquistò eccellente nome presso tutte le marinerie l'apparato Forrester, che è adottato da molte navi italiane sì regie che di privati.

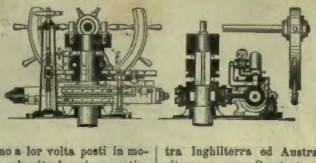
Ma intantochè studiavasi la faccenda in Inghilterra con quella rapidità d'esecuzione che è procurata colà dai mezzi finanziarii e meccanici che abbondano, sì che l'apparecchio primitivo modificavasi in seguito ad esperimenti fino a diventare se non ottimo, buono, e se non da tutti plaudito, pertanto dai più approvato, un nostro fervido ingegno italiano buttavasi nell'agone e proponeva il timone-idromagnetico.

I lettori non possono aver dimenticato il nome di quel professore Giovanni Caselli che fra il 60 ed il 67 levò tanto grido da noi ed a Parigi per il suo *pantelegrafo*, e fu fatto segno a squisite cortesie del Re Vittorio e di Napoleone III.

Il Caselli è dunque l'inventore del timone *idromagnetico*. Perchè *idro* e perchè *magnetico?*

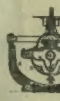
Tenterò farmi capire con quanta chiarezza potrò.

Il timone è posto in movimento da taluni torchi idraulici, i cui stantuffi obbligano a destra ed a sinistra il timone. L'acqua in codesti torchi viene introdotta mediante pompe. Questa parte dell'apparecchio costituisce l'elemento *motore* ed è l'*idro* per così dire.

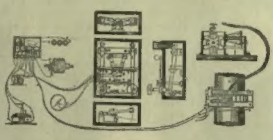


Ma i cilindri distributori dell'aqua sono a lor volta posti in movimento da un elettro-calamita, la cui magnetizzazione è prodotta ed interrotta da una macchina di Gramme da tre elementi di pila costante.

La chiusura del circuito la fa il capitano premendo un bottone, come farebbesi per un campanello elettrico. Un congegno bellissimo applicato alla bussola permette poi di far eseguire da essa medesima la parte di direttrice e di controllatrice della rotta. Il capitano mette una lidada annessa alla bussola — a cagion d'esempio — per N. 1¼ N E, ed ecco che la prora prende e mantiene quella direzione.



La seconda parte dell'apparecchio è dunque la parte che chiamerò di direzione ed essa fondasi sull'elettromagnete che serve altresì per il congegno di controllo.



Quali i vantaggi del sistema Caselli?

Assenza di barra, di catene di collegamento e controllo costante del cammino (rotta) della nave.

C'è a bordo pertanto un elemento di più, cioè una macchina di Gramme. Ma quando si pensi che questo nuovo elemento può fornire, oltre la direzione del timone, anche l'illuminazione interna della nave, la quale in vaste moli galleggianti come le moderne è diventata importantissimo fattore di buon ordine e di sicurezza, allora si è ben costretti a trovare che il timone Caselli è una bella ed applicabilissima cosa.

Ed è anche piacevole il constatare che il trovato d'un ingegno italiano sia stato eseguito in casa nostra, perchè tutto l'apparecchio è uscito dall'officina Galileo di Firenze.

Il Caselli ha dimandato che il suo timone-idromagnetico fosse esaminato da una Commissione tecnica, ed ho mezzo di asserire che questa — composta di persone competenti — è stata favorevole in massima. L'inventore farà alcune lievi modificazioni che gli uomini di mare gli hanno dimostrato esser utili, cosicchè il timone idromagnetico ne uscirà più completo, più saldo, degno insomma della mente di colui che da tanti anni vi lavora.

Del paziente inventore l'ILLUSTRAZIONE dà in questo numero il ritratto, augurando al professore Giovanni Caselli di vedere il suo timone installato a bordo al *Dandolo*, all'*Italia* ed al *Lepanto* non solo, ma ancora a bordo delle grosse navi di commercio a vapore; perchè la colossalità delle costruzioni non è attributo soltanto dei Ministeri di Marina delle potenze europee, chè veggo in Inghilterra ed in America siano per porsi in cantiere navi di non comune velocità pel traffico delle contrade che son patria a John Bull ed al suo cugino Jonathan d'oltre Atlantico. Saranno vapori immensi ed ancor maggiore sarà l'*Orient* che è in via di costruzione in Inghilterra: sarà di tal mole da contenere nel capace fianco il carbone necessario al viaggio tra Inghilterra ed Australia non solo, ma al ritorno ancora. Sposterà quasi quanto l'*Inflexible*, cioè 10 mila tonnellate. Quanto bello sarebbe che codesto gigante pacifico avesse qual motore dell'immane timone l'apparecchio dell'inventore sanese!

JACK LA BOLINA.

CONVERSAZIONE.

Non le pare, gentile lettrice, che il sistema nervoso di questo 1880 — un fanno che dalla mansuetudine pecorina dei primi vagiti pareva dovesse essere flemmatico e linfatico — sia da poco in qua agitato straordinariamente come se gli avessero impresso una scossa elettrica?

Non può star cheto un istante — si agita convulsamente — sbarra gli occhi — allunga e stira le braccia e le gambe — si contorce, si dimena, si piega, si ripiega come l'on. Zanardelli sul suo scanno ministeriale — e presenta gli scorci più grotteschi del mondo. Che gli è mai accaduto?

Giri gli occhi d'intorno a sè — guardi più in là — nell'orizzonte, fin dove arriva il suo sguardo — e vedrà dappertutto sussulti, crispazioni, tremiti di fibre, sintomi di epilessia, principii di *delirium tremens*.

Ha veduto negli scorsi giorni il Senato? — Saracco era diventato un acciarino — a toccarlo, schizzava fuoco da tutti i suoi pori. — L'uomo grave, assennato, ponderato, un po' pedante, dalla fronte aggrondata e pensosa, dall'atteggiamento severo, dalla mano maestosamente cacciata nello sparato della sopraveste, dall'abito lungo e convenzionale come quello di un professore — si era tramutato in un gladiatore che faceva pompa dei suoi muscoli di acciaio e che braccia e i competitori al cimento — svelto, arzillo, pronto alla parata, agile nella stoccata come un *toreador*, abilissimo nel servirsi del bilancio, come il *toreador* del mantello rosso, per irritare il toro, per abbacinarlo, per trarlo fuori di senno, onde poi colpirlo più sicuramente con la lama sottile nel mezzo della fronte, e nello stesso tempo per farsene scudo contro la cornata violenta e improvvisa del provocato e feribondo animale.

E il toro? lei mi chiederà. — Il Ministro Baccarini — un torello giovine, tutto nervi, che salta le siepi come se fosse uno scojattolo.

> Chi poteva in quel vegliardo
> Tanto sangue immaginar!

dice Lady Macbeth — e lo deve aver detto anche il buon Cairoli, pensando nei sogni ministeriali all'amico Saracco, e trabalzando nel letto come la colpevole moglie dell'uccisore di Duncano, senza avere il rimorso di aver ucciso neppure una mosca.

> Chi poteva in quel neofito
> Tanta fede sospettar!

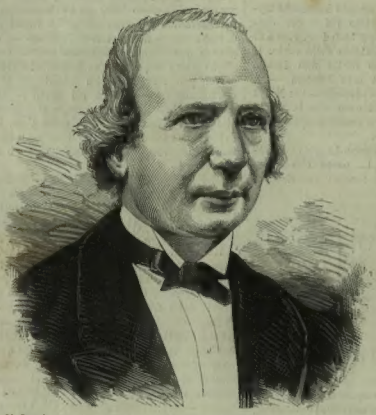
ha detto un motteggiatore di destra, ascoltando le violenze oratorie a freddo dell'on. Baccarini. — Non ci son che gli scettici per avere sì fieri orgasmi di fede — disse in un caso analogo il conte di Cavour.

Gli impeti giovanili dell'on. Saracco — le esaltazioni radicali dell'on. Baccarini, che cosa sono in ultima analisi?

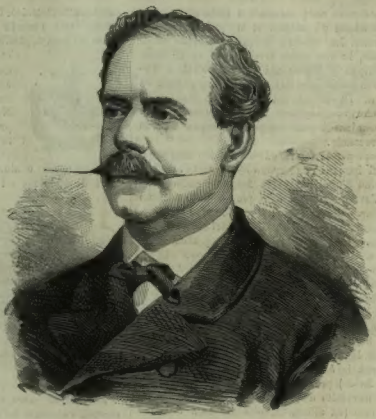
Influssi atmosferici, azione elettro-magnetica sui nervi-politici.

Gli influssi stessi che creano alla Scala quelle correnti di inquietudini da cui è fabbricato e mantenuto l'orgasmo della platea e del palcoscenico — che creano le intolleranze del pubblico, e quelle degli artisti, le collere di Aramburo e le lagrime dell'Albani, — i due fatti storici dell'annata teatrale; — gli influssi stessi che alla prima recita al Valle di Roma della *Sposa di Menecle* di Cavallotti imprimono ai piedi del rispettabile pubblico, l'agitazione incomoda che crea quel violento e sgarbato stropiccio di piedi con cui i figli di Quirino sogliono esprimere la loro alta disapprovazione.

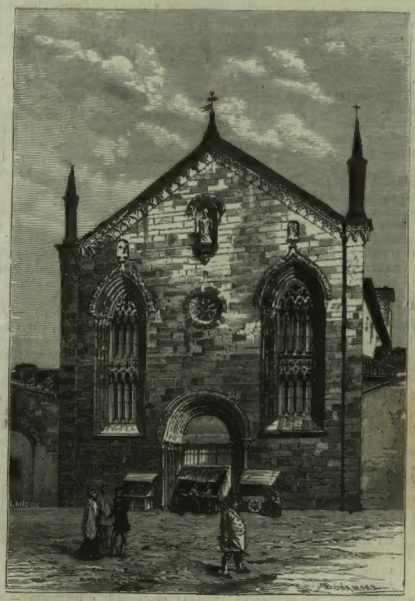
Si direbbe che ciascuno di noi stia sull'aspettativa di un cataclisma, di una catastrofe, di un avvenimento eccezionale e indefinito — e che sia punzecchiato, stimolato, eccitato dalla inquietudine dell'aspettare e dalla paura indeterminata dell'ignoto — trasalendo ad ogni uscio che si apre, come se da quell'uscio dovesse entrare l'avvenimento, la catastrofe, il cataclisma



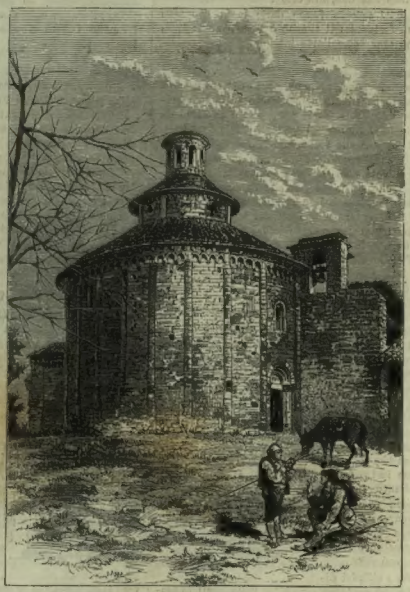
Il Prof. GIOVANNI CABELLI, inventore del timone idromagnetico.
Da una fotografia del signor P. Lombardi, di Siena.



Il Gen. GIACINTO CARINI, m. a Roma.
(Da una fotografia del sig. Schemboche, di Torino).



CHIESA DI S. AGOSTINO IN BERGAMO.



(Da fotografie). ROTONDA DI S. TOMÈ DI ALMENNO (Bergamo).

Roma. — Il funerale del generale Giacinto Carini. (Disegno del signor Paolocci).

Napoli. — Demolizione di S. Giorgio Maggiore, e rinvenimento di antichità. (Disegno del sig. Matania).

— tendendo l'orecchio ad ogni lontano fruscio come se fosse prodotto dallo strascico del manto misterioso entro cui si avvolge l'ignoto sull'impiantito della realtà.

Tutti si sente un grande bisogno di scaricare la elettricità dei nervi nostri — e la scarichiamo come meglio sappiamo — lavorando di pialla e di scure (gli esercisi prediletti di quelli che non ne sanno trovare di più igienici per la indole loro), impastando idoli con la creta, o col fango che troviam sotto mano, e rovesciandoli all'indomani con gran fatica come se fossero di marmo durissimo — anfanando, anfaneggiando — correndo come cani idrofobi con la lingua fuori, e il respiro corto, senza sapere dove si vada — impaurendosi di ogni ombra — dando corpo ai fantasmi e peso alle inezie — dominati da vicende continue di attività febbrili, e di apatie morbose — per cui è possibile vedere Milano tutta sossopra pei capricci di un tenore, abbarufféntesi per la giustezza tonale dei trilli dell'Albani, mentre *non se ne incaricando* con Napoletana accidia di ben altri capricci, di ben altre stonature — dei capricci e delle stonature di coloro che fanno così goffamente la parte di Ministri del Regno d'Italia sulla scena del grande teatro Europeo.

Son brutti sintomi, lettrice mia amabilissima — sintomi di malattia grave e latente. — Ho paura che si tratti d'indebolimento di spina dorsale, di rammollimento di cervelletto. Non vede — non c'è più nulla che abbia la spina dorsale dritta e salda — nè uomini, nè cose — nè idee, nè sentimenti — nè scienza, nè arte — nè usanze nè istituzioni. — Il cervelletto funziona troppo e si logora — il cervello sonnecchia ed ingrossa — fa la pancia come un droghiere ritirato dagli affari, e s'inebetisce come lui.

— Dio! che pessimista! — Si vede ch'Ella è un medico alla moda, di quelli che hanno la precauzione di giudicare inguaribili tutte le malattie.

— Tutt'altro! Sono disposto, se le può far piacere, a imitare il medico della *Traviata* e a dire con la stessa stonazione e la stessa sincerità che *la convalescenza non è lontana*.

— Ed io in questo caso farei la parte di Violetta e canterei a mezza voce che la *bugia pietosa ai medici è concessa* anzi, direi *imposta*. Lasciamo dunque i malati e specialmente i cronici — e parliamo dei sani.

— Volentieri — purchè me li indichi. Dove sono? Io non li vedo. — La Camera ha la tabe senile — è in dissoluzione. — Il Senato ha la congestione cerebrale — minaccia di apoplessia. — Il Ministero, la paralisi e il mal sottile. — E dal grande al piccolo. — La Scala è in preda al ballo di S. Vito — il Manzoni soffre di anemia — la Canobbiana ha le allucinazioni erotiche. — E via di seguito.

— Ma che diamine! — L'Albani l'avrà veduta.

— Sì — una bella figurina, snella, sottile, con una certa trasparenza in tutta la persona che la fanno parere una vignetta di un poema inglese, una figura ideale, quando, per un certo che d'artificiale che domina in lei e che regola il suo gesto, come il suo canto, non pare un automa di cera. — Una voce come la persona — delle idealità, delle trasparenze, delle intenzioni finissime d'arte, messe in moto da un congegno meccanico che si vede ad occhio nudo, e distrugge la illusione — una donnina simpatica — un'artista che si può ammirare come si ammira il meccanismo dell'automa quando funziona perfettamente — ma guai se una carruccola stride, se un dente del congegno non s'ingrana sull'altro. — È quello ch'è accaduto a Milano — e ciò spiega come il pubblico che accordava, ci dicono, piena libertà di stonazione a Giorgio Ronconi, stesse lì con la bilancia dell'orafo a pesare una per una le note, uno per uno i gorgheggi, i trilli che uscivano dalla gola dell'Albani — restituendole quelli che non trovava di peso giustissimo, con quello stesso mal garbo con cui si restituisce al cambiavalute una moneta d'oro calante, facendogli capire che lo si sospetta di frode e minacciandolo di citarlo in Pretura.

Ella lo sa — io non amo quell'arte di canto.

— La voce umana, voglio che venga dritta dall'anima, e si risenta delle sue vibrazioni — voglio che piange, che s'adiri, che si elevi concitata e che si abbassi supplice, che sia mesta o gaia, che sia insonma una voce, e non un gorgheggio d'augellino, o una variazione di flauto o di clarinetto. — E quindi non sono fra gli ammiratori più caldi di questa cantatrice esimia — che forma pure la delizia dei pubblici stranieri — e che trovò nel nostro teatro incredulità spietate e tentativi violenti di ribellioni.

Ma non perdono al pubblico l'accesso d'orgoglio per cui gli parve una insolenza che l'Albani si permettesse di esser celebre anche senza il suo visto, e di restarvi dopo il suo rifiuto di apporlo.

Un pubblico come quello della Scala deve avere il suo gusto, come ha le sue tradizioni, deve essere di quello e di queste geloso custode — deve avere il suo ideale di arte.... per tutte le arti — ma non deve credere che tutto quanto si sottrae alle forme ch'egli predilige, al tipo ch'egli si è creato, e vagheggia nella sua mente, cessi per questo solo di essere arte — e tutte le manifestazioni dell'arte deve giudicare senza negarne nessuna — perchè negare non è giudicare, per quella stessa ragione per cui, come diceva ai suoi tempi sulle quarte pagine dei giornali il dentista Clement: *Strappare non è guarire, è distruggere*.

Questione di correnti anche in questo.

Quelle stesse fioriture, quegli stessi ricami di canto che urtarono quest'anno i nervi del nostro pubblico — lo avrebbero fatto andare in visibilio se un'altra corrente lo avesse dominato — come fecero andare in solluchero i nostri nonni.

Ma è proprio in tutto così: — una caratteristica dell'epoca è la diffidenza, il sospetto, il rancore del pubblico contro la *celebrità*.

La celebrità di un'artista un tempo gli imponeva una certa misura di giudizio, un certo rispetto, almeno un certo riserbo — ora gli impone come un dovere, la resistenza prima, la reazione poi.

Se questa celebrità non ha dei muscoli di acciaio come la Patti, resta schiacciata nella lotta, si piega, si accascia — ed è vinta.

Le sole celebrità che il pubblico rispetta son quelle che ha fatto lui — in cui ci ha messo, come Adamo nella fabbricazione di Eva, una costola della sua carne.

Gli pare di esserne come solidale, e che un riflesso del loro raggio illumini lui pure. — E non ha torto. — Sa che ci ha messo dentro qualche fibra dell'anima sua.

E si capisce. — Sono pochi i pubblici che abbiano diritto di creare le celebrità — sono i grandi feudatarj dell'arte; — e quelli che godono di questo privilegio ne sono alteri e gelosi — tutti del paro.

— Ella fa l'avvocato del pubblico?

— No — faccio il mio mestiere, — il fisiologo. Vedo un fenomeno, lo studio e cerco di spiegarlo.

— E lei che spiega tutto, non trova eccessiva la collera del pubblico coll'Aramburo?

— La trovo eccessiva, ma naturale. — Di tutti i Sovrani di questo mondo quello che tollera meno qualunque tentativo di ribellione è S. M. il pubblico. — Le sue repressioni sono immediate — fulminee — passano sul palcoscenico come l'uragano — e atterrano tutto ciò che resiste. La collettività del pubblico ha in quei momenti qualche cosa di fiero, di selvaggio, che fa paura — l'individuo sparisce e la massa insorge nella sua imponente unità, e insorge come una fiera. — Che un cantante, irritato per le dimostrazioni ostili di tutta la serata, ci sopprima l'aria finale dell'opera, che importa a me, a lei, e a ciascuno del pubblico preso da sè? — Ma riuniteci tutti assieme in un teatro, fateci diventare una millesima parte del pubblico, e quel sentimento dell'artista che ad ognuno di noi pare naturale e fino ad un certo punto legittimo, ci parrà audacia incomportabile e sentiremo il diritto, anzi il dovere, di farne esemplare e immediata giustizia. In fondo c'è anche in questa collera un pensiero di precauzione.... molto prudente. — Impedire che gli artisti giudichino il pubblico.... e lo fischino. — Se no, che fischiate si sentirebbero! e come ci fischierebbero di gusto!

Di queste lotte tra il pubblico e l'artista ne ho viste tante! — dalle più grottesche alle più terribili!

Una sera al Pagliano di Firenze si dava il *Poliuto*. — C'era un Proconsole Severo, la cui voce chioccia, rotta, nasale, e le stonazioni pertinaci, sistematiche avevano suscitato la più insolente e provocante ilarità del pubblico.

Gli ridevano in faccia dalla platea, dai palchetti, ad ogni frase, ne contraffacevano la voce, con una spaventosa onomatopea di guaiti, di miagolii, di grugniti. — Il pover'uomo sotto l'elmo eroico e il belletto Consolare si era fatto livido — sudava freddo — le sue mani si contraevano spasmodicamente — e stonava, e guaiva, e latrava sempre di più — e il pubblico a ridere, beffardo, implacabile.

Al finale del secondo atto, ad uno scoppio di più provocante ilarità, il Proconsole non resse più — trasse con impeto Romano la daga dal fodero aurato, e la gettò con quanta forza aveva in mezzo alle platea. — Vi fu un atomo di silenzio — poi scoppiò una risata che fece tremare la volta del teatro, così terribile che il povero Proconsole fuggì a precipizio dalla scena — e corse a celarsi così bene nel più ignorato ripostiglio del palco scenico, che non si riescì a trovarlo che al mattino seguente — allibito, tremante, scialbo dalla paura. — Aveva ancora la testa intronata, e l'anima spaurita dall'eco di quella risata.

Ho visto una lotta eroica a Genova tra un artista celebre e il pubblico — lotta corpo a corpo, che durò otto giorni.

Era la Sofia Cruvelli — una cantante del vecchio stampo — voce potente, accento, espressione, bellezza — tutte le doti per conquistare e dominare il pubblico.

E a Genova era l'idolo del Carlo Felice.

Aveva una sorella — Maria — che cantava il contralto. — Bella persona anch'essa — ma voce fioca e sgradevole. — La sorella celebre volle slanciarla. — Scelse *Luisa Miller* — uno dei suoi cavalli di battaglia — e pretese che alla sorella Maria affidassero la parte della *Duchessa* — una particina da nulla — un quartetto, un'aria — un finale.

Il pubblico s'impermalì — gli parve che si volesse abusare di lui e delle sue simpatie — e reagì. — La povera Maria, accolta severamente, si amarrì — il quartetto andò a rotoli — poi venne l'aria. — Ecco la Maria sola faccia a faccia col pubblico. — Lo smarrimento dell'artista crebbe, e il pubblico, inesorabile, a rumoreggiare. — A un tratto da un angolo della platea scoppia un fischio lungo, acuto, insolente. — Non era ancora cessato, che da una quinta guizza fuori, col salto di una tigre, la Sofia che non era di scena — volge al pubblico uno sguardo di fuoco — afferra pel braccio la sorella, la trascina di forza fuori di scena per la porta del fondo — al limitare si arresta — caccia innanzi a sè la Maria — poi si rivolge verso il pubblico, bella di collera, in atto di superba sfida — e poi esce, sbattendo violentemente quasi in faccia al pubblico i due battenti dell'uscio.

Fu un lampo. — Il pubblico restò per un atomo sorpreso, sbalordito, attonito, muto — poi la bufera della sua collera scoppiò in tutto il furore. — Voleva la Sofia sulla scena. — Per-

chè? — nol sapeva — sembrava che l'avrebbe sbranata — esigeva delle scuse immediate. — Intanto gettò sul palco scenico tutto ciò che gli capitava tra mano, — persino i cannocchiali.

Mentre la tigre pubblico ruggiva nella sala — la tigre artista ruggiva, terribile essa pure, nel suo camerino.

L'uragano durò una mezz' ora. Non ci fu modo di cominciare il ballo — si dovette sgombrare il teatro coi carabinieri.

L'impresario applicò su questo eccitamento di pubblico, l'amolliente di un *riposo*. — La terzasera riaperse il teatro con un' altra opera in corso, e un' altra compagnia, gradita al pubblico. — Ma non ci fu verso di cominciare lo spettacolo — il pubblico salutò gli artisti — poi fece calare il sipario tra urli feroci. — Voleva ad ogni patto le scuse della Cruvelli, la quale a nessun patto voleva farle. — I carabinieri non bastarono per isgomberare il teatro — si dovette ricorrere ai bersaglieri — e quindi resistenze, tumulti, la città sossopra. — La stessa scena si rinnovò per una settimana di seguito. — La Cruvelli ferma al rifiuto; — inefficace presso di lei la parola minacciosa dell'autorità, e quella conciliante, supplice, degli amici. — E il pubblico inferocito nella sua esigenza. — Bisognava finirla.

L'Impresario era un uomo di spirito, un pittore di vaglia — *o so' Canzio*. — Ideò uno stratagemma. — *Non dirò neppure una sillaba di scusa*, ripeteva la Cruvelli. — *Esigiamo l'atto di scusa*, tempestava il pubblico. — *O' so' Canzio* rispondeva all'una: — Ci *penso* io *ad aggiustare le cose, e non direte la sillaba di scusa che non volete dire* — e intanto al pubblico faceva sapere che avrebbe l'*atto di scusa* richiesto.

Si annuncia la *Linda* con la Cruvelli. — Il teatro è gremito — si alza il sipario — tutti i colli tesi, e gli occhi appuntati sul palco scenico. — Si principia dal secondo atto — alla scena della follia. — Ecco la Cruvelli, pallidissima, come la situazione richiede — col costume di quell' atto — un lungo abito bianco — nude le spalle opulente — nude le braccia tornite — le chiome bellissime sparse sul seno affannoso. — Il baritono ch'è di scena, la prende per una mano — Pierotto per l' altra — e la traggono così, smarrita ed estatica come deve essere in quella situazione del dramma, verso la ribalta. — Il pubblico non vuol di più — da quel buon figliuolo che è, quando ha cessato d'essere una jena, prorompe in un grande applauso — la Cruvelli ringrazia e accorda al pubblico il più dolce de' suoi sorrisi. — La pace è fatta. — L'artista non aveva detto una sola *sillaba* — il pubblico aveva avuto *l'atto di scusa* — e Canzio si stropicciava le mani sulla porta della platea — e ne concludeva che le fiere si dominano e si domano con un po' di spirito.

È celebre la storiella di quell'attore francese che fischiato dal pubblico, apostrofò violentemente gli spettatori chiamandoli *triples cretins*. — Gli spettatori che, quando sono in molti, pretendono di non essere neppure dei *simples cretins*, infuriarono. — La scuse! — Sta bene! farò le scuse. — Ecco l' attore al proscenio: *Messieurs*, dice egli staccando bene i periodi, *je vous ai appelés triples cretins — c'est vrai. — Je vous faix des excuses — j'ai tort.*

Il pubblico s'accorse tardi dell' atroce epigramma — ma lo trovò di spirito — e ne rise — e quando un pubblico ride è disarmato.

Un' altra volta un attore italiano, vivente e abbastanza riputato, si presentò a recitare un po' troppo ispirato dalle generose libazioni del pranzo — era la sua abitudine — e il pubblico lo sapeva, ma fingeva di non accorgersene per non aver dispiaceri.

Quella sera però l'attore non riesciva a spiccicar le parole — a metà di una scena s' interruppe e rientrò nelle quinte. Il pubblico trovò che si abusava della sua condiscendenza — e pretese le scuse. — L'attore aveva già lasciato il palcoscenico. — Si tentò un'altra commedia. — Non ci fu verso. — Il pubblico voleva il suo uomo. — Bisognava darglielo. — Un commissario di polizia s' incaricò di tradurglielo innanzi. — Lo trovò a letto, in preda al sonno pesante e duro della semi ubbriachezza. — Svegliato di soprassalto, con la testa balorda, costretto a vestirsi in fretta, cacciato in una carrozza prima che si fosse fatto un chiaro concetto di ciò che si voleva da lui, spinto a urtoni, così trascinato, fuor delle quinte, con una ciera comicamente spaurita, e tutto disfatto, iniziò il suo atto di contrizione con queste parole dette in tuono patetico: *Signori, io me ne stavo artisticamente in letto con la mia famiglia....*

Nessun risentimento, nessun odio avrebbe resistito. Quell' avverbio così burlesco salvò l'artista. Il pubblico vide dinanzi a sè il quadro, il gruppo, che l'aria stravolta e attonita dell' artista completava con una evidenza realista — e rise, rise di cuore, di gusto — rise tanto che non ebbe più lena per restare in collera.

Vi è un altro modo per aver ragione dal pubblico. — Dominarlo con una frase, con una idea, con un ardimento. Gaetano Vestri che, interrotto al Teatro Re nel monologo dell' *Avaro geloso* dalle inquietudini rumorose del pubblico che si annoiava classicamente, si alza di un tratto, sbatte sul tavolo lo scrigno pesante, e con un moto di sprezzo, fa calare il sipario sclamando *alla fin fine poi è Goldoni*, e costretto a chiedere scusa lo fa dicendo: *Dovete perdonare ad artista italiano che ha il culto delle nostre glorie nazionali se si risente troppo dello sfregio fatto a Goldoni*, domina il pubblico, che sente l'amarezza del rimprovero, e si vergogna di averlo meritato, e finge di non accorgersene, nascondendo sotto l' apparente ingenuità di un applauso clemente il proprio rossore — e dà l'assoluzione per essere assolto.

— E non si è parlato che di teatro. Ma le pare, Dottore! — È proprio vero ciò che mi disse l'altro jeri con tuono di rimprovero lo zio Senatore: Qui Aramburo tronca una rappresentazione della *Lucia* e tutta Milano va sossopra — mentre a Roma si compie una fase gravissima pel paese — e nessuno se ne incarica. — e non ci è buon patriota che non creda aver fatto abbastanza pel suo paese quando ha dato una scorsa all'articolo di fondo del suo giornale o una sbirciata in fretta ai telegrammi. È ciò serio, è ciò degno di gente seria, e di un paese che è ancora nella gioventù della vita politica? Donde ciò? perchè ciò?.... — Ecco un problema di fisiologia. — Dottore tocca a lei di risolverlo.

— Ella mi chiede troppo. Già è un caso patologico, e, lo sa bene, io non sono un clinico. Anzi tutto veda! quest' apatia apparente, scettica anzi cinica, epicurea nelle forme, spensierata per progetto, cela un disgusto profondo, uno sconforto incurabile. — Già lo sa — non vi son vecchi più vecchi dei giovani invecchiati anzi tempo, come non vi son frutta più marcie di quelle che marciscono sull'albero. E dei popoli è come degli individui.

Che ne facciamo noi italiani della nostra giovinezza di popolo?

Ciò che fanno i giovani della loro di uomini. — L'abbiamo sciupata in pochi anni — e siamo ora arrivati alla vecchiaia senza esserci completati nella virilità. — Qual'è il partigiano ardente che creda più nel proprio partito? — Ne reciterà la parte con grande enfasi quando avrà un pubblico — quando sarà di fronte ad un avversario — ma l'enfasi stessa svelerà la mancanza del vero calore, il vuoto della convinzione. — Si transige tutti — in alto e in basso — monarchici e repubblicani; — e le transazioni continue creano una gran confusione, in cui tutti finiscono con lo smarrirsi, e col fare la parte degli altri — i repubblicani fanno i monarchici — e fingono di stringersi attorno al Trono; — i monarchici brontolano della monarchia come dei repubblicani di tre cotte, e le fanno delle intimazioni che paiono intimidazioni — il Re stesso fa da Presidente di repubblica....

È una baraonda punto gioconda — da cui tutti siamo travolti, così che non sappiamo nè dove, nè quando ci fermeremo. Si va, si va, si va, finchè la ruota gira, finchè il vento ne spinge, finchè la locomotiva ci trascina.

Quando questa giostra vertiginosa in cui gli uomini serii corrono in groppa ai cavallini di legno si fermerà, sarà una scossa tremenda, e andremo tutti giù giù nell'ignoto, accatastati gli uni sugli altri, con le membra sfracellate, e il viso pesto. E badi che si sente un certo crepitio come di qualche cosa che si sfasci. Si prova il bisogno di abbracciarsi a qualche cosa — ma il guaio è che la colonna su cui l'edificio intero si regge, quella verso cui si rivolgono istintivamente le nostre mani per quell'abbrancata finale — anche quella colonna si piega.... — Malinconie! ubbie! incubo di indigestione! So bene ch' Ella chiamerà così questi miei sgomenti, che non riesco a vincere. Ma si guardi d'attorno, gentile lettrice, tenda l'orecchio a destra o a sinistra e ne sentirà, ne vedrà delle belline davvero.

Sa che cosa vuol dire quella *R* altera che i repubblicani di Napoli portavano fieramente sulla rossa coccarda all' occhiello dell' abito? Li interroghi e le risponderanno, con l'aria candida di un seminarista, che vuol dire *Ricordo* — ed ella volterà loro sdegnosamente le spalle nauseata dalla piccola vigliaccheria del meschino cavillo — e dirà: *son questi i repubblicani del giorno?* — Sì — son questi — e il male è che i monarchici non valgono meglio. — Anche essi se portassero la *M* della loro fede sull'abito, finirebbero col protestare che vuol dire *Misericordia*. — Quelli son pronti a contrattare la ripiegatura della propria bandiera — questi non hanno il coraggio di spiegare la loro, e la tengono riposta, al sicuro dalle ragnatele, nello stipo del loro cuore.

Nell'anticamera del Palazzo Braschi, il cerimoniere di Corte in tutti i ricevimenti solenni della Monarchia, gallonata e stemmata si scontra col congiurato perpetuo di tutti i *meetings*, le dimostrazioni, e le agitazioni repubblicane — e si fanno la riverenza precauzionale... per tutto ciò che può nascere. — E il Ministro degli esteri ha per entrambi la stessa stretta di mano, piena di intime confidenze, di sottintesi amichevoli, anche a rischio di chiamar *eccellenza* il congiurato e *cittadino* il cerimoniere, scambiando le parti senza che nè l'uno nè l'altro se ne adontino — e il repubblicano processato a Lucca può chiamare in causa S. E. il Presidente del Consiglio che gli inculcò, poco tempo fa, di restar fermo nei suoi principj — quei *principj* che condussero l'uno e l' altro ad un *fine* così diverso — e il Ministro si giustificherà dicendo che quella lettera l'ha scritta prima del 1876.

Quando c'è un agitazione per aria, ecco il Ministro spedire in tutta fretta agli amici che la preparano, un altro amico, di quelli abituati a prepararne assieme, che strizzando l' occhio ai compari, e stringendo ad essi la mano coi cenni cabalistici della setta cui sono iscritti assieme, sussurra loro all'orecchio in nome dell'amico Ministro una parolina segreta che li fa sorridere, e li mette tranquilli.

E non vuole, gentile lettrice, che tutto pericoli, e oscilli, e che si odano questi grandi scricchiolii di crepe che si allargano!

Vede bene ch'è meglio parlar di teatro.

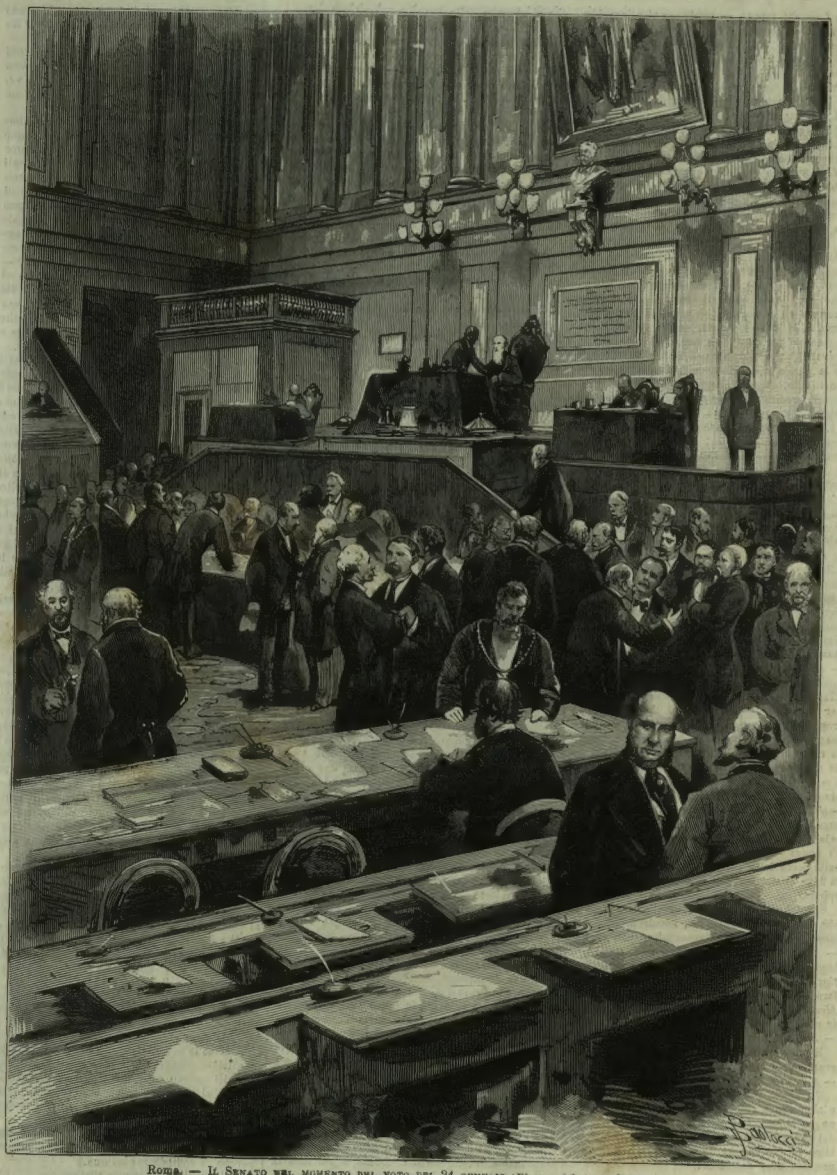
Almeno là se i ministri del *Ruy-Blas* non sono che delle comparse, e i congiurati dell'*Ernani* che dei coristi, sappiamo di essere in teatro.

Tutt' al più se le comparse portano male il loro costume, o se i coristi cantano stonato, facciamo calare la tela.

La tela si è calata anche sulla commedia di Monte Citorio — ma per alzarsi tra breve — perchè lo spettacolo continua.

Oh! se il primo tenore si rifiutasse a cantare l' aria finale!!!

28 gennaio. DOCTOR VERITAS.



Roma. — Il Senato nel momento del voto del 24 gennaio (Disegno del signor Paolocci.

Milano. — L' Esposizione dei progetti pel Monumento delle 5 giornate, al Salone dei Giardini pubblici. (Schizzi del signor O. Tito).

Gli Eccetera della Settimana.

I guai del 1880. — Teatri e Parlamento. — Il macinato e la Scala. — Le feste da ballo. — Le conferenze sul vino. — Troppe commedie! — Favre e Grammont. — Aneddoti. — Il veglione di beneficenza. — *Milan-Milan.* — Gli artisti a Roma.

Siamo alle solite.

Un proverbio dice che "scopa nuova spazza bene tre giorni." Le annate fanno altrettanto: tengono una condotta onesta e benevola per una settimana; poi si danno allo sbaraglio e cominciano a farne di tutti i colori. Il 1880 lo avevamo accolto, festeggiato come un anno per bene, venuto a consolarci di tutti i malestri fatti dal suo predecessore. Se non si sta attenti ce ne fa delle peggio. Da ogni parte è un pianto, è un lamento; qui il gelo ha rovinato gli olivi, da un' altra parte non sanno più che cosa dar da mangiare, con rispetto parlando, alle bestie. Un giorno c'è da leggere un lungo discorso di Saracco, tutto cifre.... nere; e il giorno dopo un lunghissimo discorso di Magliani, tutto cifre.... rosee. Poi si sente che Aramburo, il celebre tenore, rifiuta di cantare, e che il Senato rifiuta di abolire il macinato. Il pubblico rabbioso fischia anche una diva, la Albani, poichè il tenore non si fa più vedere; e il ministero rabbiosissimo mette in forno dei deputati per cavarne pasta da senatori. Chi ha più da fare di tutti è.... il buttafuori, a cui tocca così spesso presentarsi umilmente alla ribalta a leggere il discorso della Corona dettato.... dagli impresarii o dalla direzione teatrale. La Scala è chiusa, come la Camera dei deputati, perchè i cantanti che costano grosse somme agli abbonati e.... ai contribuenti si danno per ammalati. Che allegria di carnevale! Se non vi basta, c'è ogni giorno la necrologia di qualche uomo celebre.

Pazienza per gli uomini celebri: si seppelliscono a spese dello Stato, e con molti elogi nei giornali; e poi buona notte: la storia non ne ricorda più una su cento di quelle celebrità. Ma, signora mia, quando muore il conte A., o la contessa B., c'è lutto d'obbligo in una dozzina di famiglie. E hanno proprio a morire in carnevale?

Così, non si balla più. I nostri corrispondenti non ci scrivono che di malinconie. A Roma la Corte non dà nessuna festa, per causa dello stato di salute della Regina. Gli ambasciatori e le case principesche ne imitano l' esempio. Solo l' ambasciata d'Inghilterra ha fatto eccezione: il suo ballo inaugurò un nuovo appartamento "di parata" che merita di essere rammentato come una delle migliori cose fatte a Roma, in genere di costruzioni private, dal 1870 in poi. Il disegno della nuova ala di fabbricato aggiunta al Villino dell' ambasciata è dell' architetto Riggi romano. È specialmente lodata la scala, veramente grandiosa con un soffitto dipinto magnificamente dal Piatti ferrarese.

A Firenze ballano molto in casa di forestieri, e tutto sommato, la città d'Italia più compassionata, è quella dove è più possibile divertirsi.

A Torino, il carnevale è moribondo prima di nascere, il gran Bogo sta poco bene, e fa perdere il tempo al poeta Giacosa, i veglioni celebri dello Scribe sono deserti o mal frequentati e il freddo leva la voglia di uscir di casa. Il duca d'Aosta ha dato un ballo al palazzo Della Cisterna, dove egli abita; ed il prefetto ha distribuito degli inviti ai balli della prefettura dimenticando di mettervi i nomi degli invitati. In compenso ci sono molte conferenze. Non tutte noiose, ve'; perchè se ne annunzia una serie sul vino, che è un argomento allegro. Arturo Graf, che ha raccolto i suoi bei versi col titolo di *Medusa*, raccontò già le leggende del vino; un altro poeta e critico, Corradino, parlerà del vino nei costumi; Giacosa del vino nella poesia; il prof. Lombroso, che vive sempre fra i grandi delinquenti, dirà del vino nel delitto; e infine De Amicis descriverà gli effetti psicologici del vino. La chimica, la botanica, i parassiti, la patologia, la fisiologia e il commercio del vino, avranno ancora un professore e una conferenza a testa; e si finirà certo con un gran banchetto dove oratori e uditori dovranno sperimentare tutti gli effetti patologici, fisiologici e psicologici del vino.

I teatri invece continuano a risentire della iettatura generale. Quella della Scala è stata classica e passerà certo ai posteri. Per una settimana non s'è parlato che della questione Aramburo e dello svenimento di Emma Albani. Tu aprivi il giornale per leggere la discussione del Senato, e vi trovavi la lettera del tenore o la dichiarazione del baritono. I direttori politici erano tutti occupati a scrivere articoli teatrali.

Se i teatri di musica zoppicano, quelli di prosa non vanno di gamba sana. Ho letto un elenco di 25 opere musicali e di 83 opere drammatiche, tutte nuove di zecca, che si sono rappresentate nel 1879 nei vari teatri d'Italia. Quante si sono salvate? Di commedie, credo, sol quella graziosissima di Paolo Ferrari: *Per vendetta!* e forse la *Cecilia* del Cossa. Ah, io domando in confidenza da queste colonne amiche al mio egregio collega Doctor Veritas, se si sentiva proprio il bisogno di aumentare il numero degli infelici drammaturghi! Invece di un Giurì drammatico che stimoli un' attività così infeconda, ce ne vorrebbe uno per frenarla. Ed io compiango i poveri comici che devono studiare in un anno 81 commedie impossibili o poco vitali, come l'*Ariosto* dell'altra sera. A Roma ha fatto fiasco anche una *Sposa di Menecle* di Cavallotti, ma poichè all'ora che scrivo la Corte d'Appello è convocata al nostro teatro Manzoni, mi riservo a parlarne la settimana ventura.

***

A pochi giorni di distanza la Francia ha perduto due ex ministri degli esteri, — uno imperialista e l'altro repubblicano, — ma entrambi disgraziatissimi. Il duca di Grammont nato sotto i Borboni, era un fior di legittimista; a corte lo chiamavano il bell'Agenore; ma amava molto i quattrini per cui se non arrivò a tempo per servire gli Orleans, passò presto nel campo di Napoleone III. Questi lo mandò ambasciatore qua e là, e poi lo chiamò a ministro degli esteri. Così l'infelice legò il suo nome alla stolta dichiarazione di guerra alla Prussia del 1870. All'impero succedette la repubblica, e a Grammont Jules Favre. Il celebre avvocato, l'oratore eloquente, il colto accademico, il tribuno popolare, l'oppositore accanito dell' impero, divenne ministro, — e tutta la sua popolarità crollò in un fiato. Si mostrò incapace, all'ultimo grado Vada per la sua frase: "non un pollice del nostro territorio, non un palmo delle nostre fortezze." I francesi che oggi gliela rinfacciano si dimenticano che a suo tempo l'ammirarono, poichè, dopo tutto, le frasi teatrali sono il loro forte e il loro debole. Ma ciò che a ragione non gli fu perdonato mai, è stata la dimenticanza commessa nello stipular l'armistizio. Egli dimenticò che la Francia aveva un'*armée de l'Est*. Quest' esercito tutt' intero si trovò per colpa sua fuori dell' armistizio; e non si salvò che in parte fuggendo nella Svizzera. Eppure il Favre era un uomo di cuore; ma gli uomini di molto cuore e di molte parole piacciono tanto ai popoli e sono la loro rovina. Che serve! qualunque avvocato della stoffa di Jules Favre, sia in Francia, sia in Italia, sia in Spagna, sia in Grecia, può esser sicuro di diventar ministro.

Sul cadavere di questi due uomini si sono gettate molte palate di terra e di fango. Noi italiani però li ricordiamo non senza affetto. Il Grammont era ambasciatore a Torino, quando si trattò la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea; e favorì questo gran fatto da cui dovea nascer l' Italia. Il Favre diffese Orsini, e in questa occasione e in molte altre fu gran partigiano dell'indipendenza e dell' unità d' Italia.

A proposito di Jules Favre, trascrivo un aneddoto che si trova nelle confidenze bismarchiane del dottor Busch. A Ferrières, nella celebre villa dei Rotschild, il gran *pleurard*, come lo chiamarono i suoi concittadini, si presentò a Bismarck per trattare le condizioni della pace. Le condizioni imposte erano durissime: il gran cancelliere, in uniforme de' corazzieri bianchi perchè di vincitore non gli mancasse neppur l' aspetto, era tenacissimo nell'imporle e volerle osservate. Dopo lunga discussione Giulio Favre sciolse in lagrime.

Allora Bismarck tutt'a un tratto cominciò a parlare in tedesco. Il Favre meravigliato stette a sentire un momento poi l'interruppe.

— Ma, Vostra Altezza Serenissima, sa bene che io non comprendo codesto linguaggio.

— Nè io quello delle lacrime — rispose burbero ma in francese il principe.

E per quel giorno non conclusero altro.

***

Per non lasciarvi con queste malinconie, torniamo a parlarvi di feste. La beneficenza cerca di divertirci un pochino. Ci rassegneremo a ballare per i poveri. Tutta Milano parla del gran veglione di beneficenza che si prepara per mercoledì! Non raccoglieremo certo il milione abbondante della *Fête de Mûrcie;* ma la festa riuscirà, come certe cose, sia detto con tutta la modestia possibile, riescono solamente a Milano, — d' Italia parlando. Avremo anche per quella sera, un giornale *Milan-Milan*, per scimiottare il famoso *Paris-Murcie.* Gli artisti nostri faranno a gara per abbellire il giornale e la festa.

Anche a Roma gli artisti ne hanno pensato una di graziosa. Il comitato del Carnevale avendo promesso un premio vistoso, 2000 e più lire, alla più bella mascherata in comitiva che si vedrà nel corso del giovedì grasso; gli artisti del Circolo internazionale pensarono di presentarsi essi a questo concorso. Così le duemila lire passeranno dalle mani del comitato a quelle degli artisti, e da questi alle mani dei poveri. Detto fatto, hanno organizzato una comitiva di una ottantina di persone che si vestiranno tutte in costumi di un secolo e mezzo fa, costumi autentici e non da vestiarista teatrale. Vi saranno cani, cacciatori, bracchieri, lettighe, portantine, un carrozzone dorato di quelli in cui gli ambasciatori ed i cardinali andavano al Vaticano e che esce dopo centocinquanta anni, apposta per la occasione, dalle rimesse di casa Chigi.

L' altro giorno i promotori di questa passeggiata in costume hanno incontrato un artista celebre per la sua valentia nell' arte e per le sue distrazioni.

— Dunque, — gli dicono, — vieni o non vieni con noi?

— Non ve lo posso ancora dire finchè non ho trovato....

— Che cosa?... — rispondono gli altri tutti insieme pronti, ad offrirgli tutta la suppellettile de' loro studi, pur d' averlo con loro.

— Cerco un cavallo dell' epoca.

Cicco e Cola.

☞ *Crediamo necessario di portare a notizia comune che noi non abbiamo autorizzato chicchessia a fare o ricevere associazioni alle nostre pubblicazioni, all' infuori de' Libraj nostri corrispondenti.*

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO DELLE CINQUE GIORNATE.

L'11 gennaio si è aperta al pubblico l'Esposizione dei progetti per il monumento delle cinque giornate.

A tutte le mostre di questo genere è sempre proibito levar schizzi e disegni dei progetti esposti, ma non è proibito a un artista imprimerli nella memoria, e uscito dalla sala farne uno schizzo. L'ILLUSTRAZIONE si è servita di questo mezzo per dare ai suoi lettori un'idea succinta dei più vistosi tra i 112 progetti mandati a questa mostra.

Il programma per il concorso, votato nel maggio 1879 dal Consiglio Comunale di Milano, si può riassumere in queste parole:

"Il monumento avrà forma di arco trionfale, di propileo o di altro consimile edificio e sarà informato ad una grandiosa semplicità di masse, ad una nobile sobrietà di ornamenti. È lasciata libera la scelta dello stile, la maniera di esprimere la destinazione morale del monumento. La somma totale destinata al monumento non potrà superare il mezzo milione di lire."

Ogni progetto comprende: facciata, fianchi, sezioni, piante, particolari e una veduta prospettica; così i progetti essendo 112, si sono esposti per lo meno 672 disegni! I progetti abbracciano, oltre alle formo prescritte, ossia archi, propilei ed edifici consimili, anche delle piramidi funerarie, che alcuni concorrenti avranno supposto essere comprese nel programma là dove dice che resta libero ai concorrenti il modo di esprimere la destinazione morale del monumento. Quei concorrenti avranno pensato probabilmente che la più conveniente destinazione morale debba essere un omaggio ai caduti, ossia un monumento funerario, quindi la piramide. Una di queste, il N. 24, è conformata ad arco alla base e può quindi ritenersi conforme al programma.

Gli archi di trionfo sono in maggior numero — circa ai 60; — e in questi evidentemente è stata preferita l'espressione morale che celebra la vittoria riportata dai combattenti milanesi. Vi sono dei progetti, nei quali è adottata invece la forma di un ingresso di città arieggiante l'arco trionfale con delle ali, conformate a loggie funerarie, celebrando così vivi e morti, vincitori e caduti.

Altri hanno fatto dei portici aperti o trionfali, che sarebbero i propilei, altri delle specie di immense cappelle aperte nelle quattro fronti, alcuni han fatto delle chiese, ed uno un tempio che si potrebbe chiamare delle mille colonne.

Qualche concorrente pensa di celebrare le cinque giornate con una torre medioevale, o con una torre della vittoria in forma di faro trionfale: chi ha fatto un campanile, chi un obelisco, chi ha ideato un ingresso da parco signorile.

Il numero delle giornate da celebrarsi, ha preoccupato qualche concorrente, e ciò ha dato per risultato: una piramide pentagona, due templi pentagoni, un monumento con cinque ipogei che fanno da basamento a cinque colonne, ai cui piedi su cinque zoccoli posano cinque leoni. Chi ha fatto cinque arcate tutte su una sola fronte e tutte eguali, chi invece cinque arcate di diverse grandezze. Come si vede, la varietà non manca.

Il progetto più vistoso è quello del N. 5. I disegni che appartengono a questo concorrente che ha preso il motto *Pro Patria*, occupano un buon terzo, se non più, d'una delle quattro pareti del salone. La veduta prospettica condotta a guazzo è grandissima, e fa un effettone spettacoloso.

Dopo questo è più vistoso per la grandezza delle tavole e la cura colla quale sono acquarellate il N. 30, che comprende sette grandi tavole, sotto vetro entro grandi cornici.

Alcuni celano dei meriti maggiori sotto apparenze umili, ridotti al limite più ristretto delle esigenze del programma; altri si sono presentati incompiuti, uno col titolo *All'ultima ora*, è uno schizzo fatto col lapis Contè o col carbone.

Ve ne sono cinque in scagliola e sono: il N. 9, quello delle cinque colonne coi cinque leoni; il N. 27, che pare un ingresso d'abbazia ed ha una torre alta, simile ad una prigione del medio evo; il N. 18, che è un arco senza transito, occupato da un gruppo statuario; il N. 23, che è una casa con una quantità di finestre tonde; ed il N. 22, l'unico che non imiti forme comunemente usate.

Mentre mettiamo sotto i torchi, il Giurì si raccoglie per dare il suo giudizio. Noi lo aspetteremo, lasciando intanto la rubrica aperta.

NECROLOGIO.

— Un altro cospiratore è morto a Napoli, *Giovanni La Cecilia*. Fu uno dei fondatori della Giovane Italia. Nato a Napoli al principio del secolo, da famiglia agiata, iniziato carbonaro a 17 anni, nella reazione del 1820 fu arrestato, poi esiliato. Andò in Toscana, vi scrisse la sua prima opera letteraria i *Sanniti*, romanzo storico dedicato al Colletta (1828), tradusse la storia di Napoleone I del Jomini, collaborò all'*Educatore Livornese* con Mazzini, Guerrazzi e Bini, fu espulso nel 1830. Passò a Lucca in Corsica, in Francia: cospirando da per tutto. Prese parte all'invasione della Savoia nel 1831 e venne condannato a morte. Nel 1848 tornato a Napoli fu comandante di un battaglione della guardia nazionale e fu capo di dipartimento al Ministero dell'interno. Ma dopo il giugno fu di nuovo condannato a morte, e partì per l'esilio, ove visse del suo lavoro, scrivendo una massa di libri, storie e romanzi, che son tutti dimenticati, e collaborando in tutti i giornali repubblicani, cadendo però talvolta in sospetto degli stessi repubblicani. Dopo il 1860 tornò a Napoli, vi diresse l'*Italia e popolo* ed altri fogli rossi, senza fortuna; nel 1876 pubblicò un primo volume delle sue *Memorie* che promettevano di riuscire interessantissime, ed è un peccato che non siano state continuate. Suo figlio era un distinto ingegnere, ma, l'idee accese come il padre, s'imbrancò nella Comune di Parigi del 1871; vi fu generale; fuggiasco, andò a morire miseramente in Oriente. Ora anco il padre è morto lasciando tre figlie nella più squallida miseria.

— Il pittore *Anselmo Feuerbach*, morto il 4 gennaio a Venezia dove dimorava da alcuni anni, era nato il 12 settembre 18.9 a Spira ed era figlio del filosofo. Egli incominciò a studiare la pittura nel 1846 a Düsseldorf che è il semenzaio di quasi tutti i buoni artisti tedeschi. Nel 1848 aprì uno studio a Monaco, ma dopo andò a perfezionarsi ad Anversa ed a Parigi, dove lavorò sotto Couture. Nel 1854 andò per la prima volta a Venezia e i dipinti di Tiziano esercitarono una benefica influenza sulla sua maniera di dipingere. Dopo aver soggiornato due anni a Venezia volle andare pure a Roma e là dipinse i suoi migliori quadri, fra i quali *Il banchetto di Platone* e *La morte di Pietro Aretino*. L'anno 1873 fu chiamato come professore all'Accademia di Vienna, posto che egli abbandonò volontariamente. In questi ultimi tempi si parlava di dare al Feuerbach un posto importante all'Accademia di Monaco.

— Il 18 decembre morì a Roma il prof. *Franz Boll* che occupava a quell'Università la cattedra di fisiologia e di anatomia comparata. Aveva soli trent'anni ed era nato al Nuovo Brandeburgo. Le sue ricerche sulla circolazione arteriosa della retina sono riconosciute come una preziosa contribuzione alla scienza fisiologica.

— Da Magonza si annunzia la morte della *contessa Ida Hahn-Hahn* la poetessa, avvenuta il 12 gennaio. Essa morì nella città ove aveva sede il suo intimo amico il conte vescovo Ketteler, morto il 13 luglio 1877 in Burghausen. Era figlia di quel Carlo Federico Hahn-Hahn che possedeva gli immensi tenimenti di 99 contee, e che, per la sua pazzia pel teatro, morì il 25 maggio 1857 nella più grande miseria in Altona, ove fu veduto vestito di nero, col petto coperto di decorazioni, vendere i viglietti in un teatro popolare. L'originalità del padre era passata anche nella figlia. Essa nacque in Schwerin il 22 giugno 1805, e tutta la sua vita fu un vero romanzo. I suoi romanzi e descrizioni di viaggi, oltre gli ultimi lavori fecero molto parlare di sè. Nel 1816 si maritò col suo ricchissimo cugino conte Hahn-Basedow; ma nel 1820 si divorziò e si mise a viaggiare passando più tardi a Berlino e a Dresda. È un fatto che alcuni suoi romanzi li trasse dalla sua vita stessa. Nel 1850, abjurò il protestantismo nelle mani del vescovo di Magonza Ketteler, e passò al cattolicismo. Nel suo scritto *Babylon nach Jerusalem* descrive assai bene i motivi che la condussero al cattolicismo. Nel 1852 entrò come novizia nel convento di Angers in Francia, donde escì più tardi per entrare nel convento delle Convertite di Magonza. Ivi continuò a scrivere, ma tutto all'opposto di prima. Era divenuta la penna che doveva sostenere il cattolicismo e l'aristocrazia ultramontana tedesca.

— Si annunzia pure da Parigi la morte dell'economista *Leonce de Lavergne*; del pittore Augusto *Galimard*, ch'era inoltre scrittore d'arte; e di Edmondo Desnoyers *de Bieville* critico drammatico del *Siècle* e autore di molte commedie in società.

— *Ettore Celi*, distinto agronomo, m. il 21 a Portici dove era direttore della Scuola superiore d'agricoltura. Aveva 56 anni.

— Il 21 gennaio è morto a Roma il cavaliere *Ignazio Ciampi*, professore di storia moderna nella Università romana, autore di parecchi lavori letterari e storici, tra i quali ricordiamo le *Cronache e gli Statuti della città di Viterbo del 1261*; *I Cassiodori*; *Innocenzo X e la sua corte*; *La storia del viaggiatore Gemelli*; *La Vita di Paolo Mercuri, incisore*.

LA ROTONDA DI ALMENNO E S. AGOSTINO DI BERGAMO.

La rotonda detta di San Tomé (Tommaso) sorge a 12 chilometri da Bergamo sulle rive del Brembo, poco discosto dal borgo di Almenno. Non se ne conosce l'origine; e si discute se sia del V, del VI o del VII secolo; alcuni vogliono sia stata fatta costruire dalla regina Teodolinda, cui si attribuisce pure, erroneamente, il ponte che univa Almea a Almenno formando il borgo di Lemini, e sul quale si crede passasse la strada consolare romana che dalla Germania scendendo per i Grigioni conduceva tra i Veneti. Definite o no tali questioni archeologiche, noi non ce ne occuperemo. Il tempio di San Tomé non può non destare un interesse grandissimo nei cultori della storia dell'architettura e delle questioni che ne dipendono. Ai dì nostri tutti i vecchi ruderi della storia patria hanno i loro naturali protettori e indagatori nei membri delle commissioni conservatrici; e la chiesa di San Tomé è destinata a nostro avviso a far parte interessantissima del tesoro d'arte antica affidato a queste onorevoli commissioni.

La Rotonda di Almenno ha molta analogia nell'insieme dell'ossatura (non nella decorazione e nello sviluppo) colla Rotonda di Ravenna.

Otto colonne molto tozze stanno nell'interno disposte in circolo concentrico a quello del muro, al quale si collegano con una vòlta formando un ambulatorio circolare che regge una loggia o matroneo, il cui parapetto arriva circa all'altezza di quella finestra che si vede nella nostra incisione, al penultimo intercolunnio verso l'abside.

L'ingresso al tempio è quello che si vede addossato al muro aggiunto più tardi all'edificio; sul capitello dove si impostano gli archivolti dell'apertura, stanno scolpite tante figure in piedi: nella parte opposta all'ingresso s'apre l'adito all'abside che non arriva a metà l'altezza dell'edificio e si mantiene circa a livello delle volte che gira attorno nella rotonda.

Nei capitelli c'è un resto di buon gusto, anzi uno ce n'è di ordine composito assai vagamente sagomato. I mostri degli altri capitelli non divorano ancora gli uomini che con essi servono di decorazione, come faranno nei capitelli di qualche secolo dopo, ma pare s'intendano con essi e vivano in discreta armonia; la barbarie non ha del tutto inferocito il secolo.

Sant'Agostino di Bergamo non ha l'importanza di questa rotonda, ma merita d'essere riprodotta per le sue belle proporzioni e per le vaghe forme delle sue finestre. Non se ne conosce l'autore e si crede opera del secolo decimoquinto, ma probabilmente da quest'epoca data soltanto una modificazione recata ad una facciata più antica. Nel convento annesso alla chiesa, la tradizione vuole abbia avuto ricetto, prima della riforma, Martino Lutero.

IL PENDINO A NAPOLI

LA FONTANA DEL PENDINO E LA CHIESA DI SAN GIORGIO MAGGIORE.

Tra i così detti *quartieri di Napoli* uno dei più antichi, de' più storici e de' più vivaci per nazionali costumanze, è il quartiere Pendino. Sia che si chiamasse così per una famiglia che vi figurava quando era piccino, sia che così avesse nome pel gran pendio che lo facea correre di casa in casa declinando al mare, questa popolosa contrada di Napoli serbò sempre un movimento, un'agitazione, un tafferuglio perenne prodotto dallo affaccendarsi de' popolani, dalle qualità diverse di operai e venditori che lo abitavano e l'abitano e dall'istinto del gridare e bandire a squarciagola le cose, o meglio diremo, i cibi che si vendono nella famigerata sua lunghezza che ha vicoli ed uscite, dall'alto, in sulla lunga linea di Forcella, dal basso per tortuosi vicoli al mare.

Ora dall'alto per iscendere al basso dirittamente il Municipio napolitano ha pensato di avere una via, ma per averla direttamente ha dovuto chiuder l'occhio sulle immense demolizioni che è d'uopo fare per riempire i vuoti e gli scoscendimenti che si offrivano sulla discesa. Una fatale necessità ha portato innanzi ai demolitori chiese illustri, case cospicue descri-

venti un passato di grandezza, ed è venuto un momento critico, quello cioè di torcer la via dirittamente concepita e disegnata, ovvero di distruggere queste memorie del passato. La *Commissione de' monumenti Municipali* ebbe lunghe discussioni con la Direzione della gran via, ma son già scorse sotto il taglio, assai crudo, la storica chiesa di S. Giorgio Maggiore, quella di S. Severo, il palazzo Como, del quale si è già tanto detto e tanto scritto, co'suoi sotterranei misteriosi, e altre case illustri. Tutto cangia e i nostri figli non vedranno più i sinuosi vicoli, le piazzette circondate di monisteri, le botteghe di antica data, e certe spelonche napolitane che si chiamano *fondaci* e sono l'espressione di un altro vivere e convivere, or non più tollerabile.

Per aprire la via è stato indispensabile tagliare una chiesa assai storica e tagliarla tutta da un lato, e il taglio si prepara. Il complesso edificio era stato immaginato con una nuova forma di architettura da Cosimo Fansaga e vi si lavorava operosamente quando nel milleseicento ed oltre la città di Napoli venne turbata da movimenti popolari, da sciagure impreviste, e a capo di tutte la peste. Questo flagello della umanità non poteva sì presto allontanarsi da una città che aveva nelle sue strettoie tanti elementi per favorirlo. E tra le vittime caddero successivamente tutti quasi i così detti complateari e promotori dell'opera che con tanto zelo aveva impreso il Fansaga. L'opera giacque sospesa, e tanto che l'ultima parte di essa, e l'ingresso, restò formata de'piloni salienti a riguardevole altezza e vuota nel centro della scodella che dovea chiuderla, e tutto il resto abbandonato.

Ora il Municipio presente ha voluto compiere questa chiesa rimasta così non compiuta per tanti anni, mentre il Municipio passato aveva deliberato di abbatterla. Per serbarla oggi si è dovuta sfettare da un lato, e nel cavare sotto le ultime costruzioni del 1600 si son trovati gli avanzi di un'antica Basilica, si sono scoperte antiche vôlte, antichi pavimenti. Sgombra dalle macerie è venuta fuori la parte semicircolare di un'antica cona che stava già di sopra ad un antico tempio dell'epoca romana; la Basilica è giù, la Chiesa costantiniana più in alto, e qui si sono trovate le antiche colonne col bel capitello corintio e sopra alla colonna, restata nel muro, il pulvinare con la croce e l'alfa e l'omega, simbolo di un tempio, indiscutibile.

Esso dilegua ogni incertezza. Quella colonna ricorda come la chiesa costantiniana fosse costruita con archi di mattoni giranti su colonne, com'erano altre chiese. Si son trovate altresì tavole frante di marmo, iscrizioni, cornici, qualche vetro, qualche avanzo di statua, tutte cose prevedute dal segretario della Commissione de' monumenti Carlo Tito Dalbono. Oh quanto si troverebbe di più se le ragioni del procedimento della strada e della rifazione della chiesa di S. Giorgio lateralmente non trattenessero i lavori. Il pubblico che guarda all'esterno, non vede quali enormi fatiche si facciano, ma le opere di costruzione e quelle di mantenimento per evitar pericoli fra tanto popolo girante sono immense e dispendiose oltremodo.

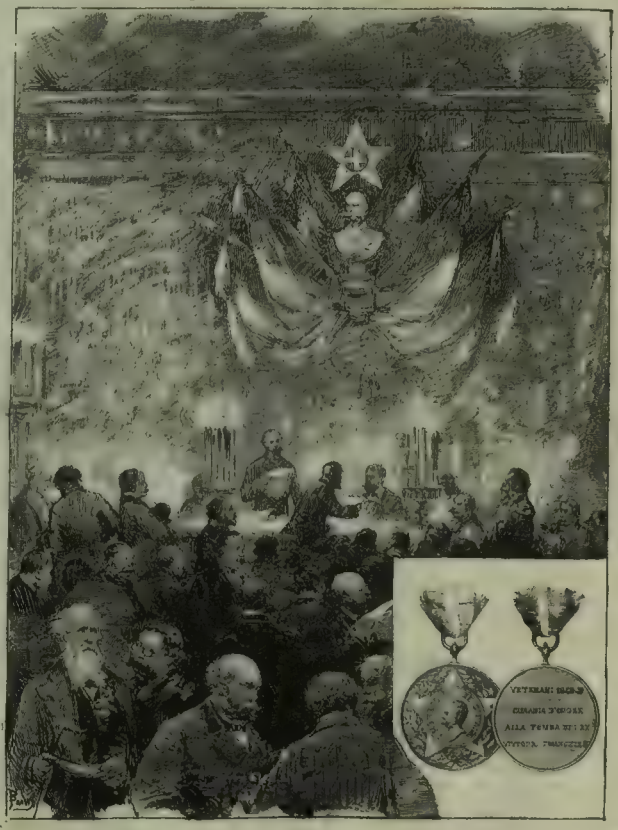
Serbare in fabbrica val più che rifare di pianta, ma il Municipio che ha voluto mantenere le chiese (le quali in quel punto eran molte) non ha dritto di distruggere e far disparire le memorie storiche dimostranti la vita della città d'altri tempi e lo splendore delle famiglie; sarebbe stato un tradire il pubblico e deludere la parte scelta e istruita de' contribuenti.

Pende ancora indeciso qual uso debba farsi delle svariate cose di ragion monumentale che s'incontrarono negli scavi della chiesa di San Giorgio Maggiore, sebbene la collocazione in un Museo civico sia inevitabile; ma frattanto che si delibera un po' seriamente della sorte di codeste anticaglie, la chiesa di S. Severo, non lontana dalla presente, vien tagliata nella sua nave, ed il palazzo Como, che ha già dentro di sè la nuova via, sente rumoreggiarsi alle spalle gli assalti dell'inimico piccone.

Aperto questo passaggio a traverso lo storico palazzo, del quale demmo già in questo giornale il disegno, si arriverà presto alla *piazza del Pendino*, dove abitavano sino alla fine del 1500 distinte famiglie patrizie e dove avvennero memorabili fatti. La sua fontana, ricordo del tempo vicereale e di una architettura nella quale si distinse Cosimo Fansaga, mostra che il commercio de' viveri si agita intorno ad essa. Presso i suoi zampilli, si lavano tutte le produzioni del nostro fertile suolo, le erbe d'ogni natura. I monelli vi si diguazzano, e non sarà inutile riportarne la figura oggi che la stessa fontana ad arco, con la sua iscrizione, corre il rischio di venir rimossa. Tutto cangia, ripetiamo, e potrebbe cangiar anche di sito la innocente ed inoffensiva *fontana del Pendino*.

(Da Napoli).

R. Armandi.



Roma. — Distribuzione delle medaglie ai Veterani del 1848-49. [Vedi pag. 51].

(Disegno del signor Paolocci, a fotoincisione).

America del Sud. — Battaglia di Tarapaca. — L'esercito del Perù e della Bolivia disfatti dall'esercito del Chilì. [Vedi pag. 78].

IL LIBRO DI FIGURE

RACCONTO

(Continuaz. e fine, vedi N. preced.)

L'Orsola respirò. Una lira era precisamente tutto ciò ch'ella aveva in tasca. Se le si fosse domandato di più avrebbe dovuto rinunciare all'acquisto, perchè suo marito non era uomo da badare a quelle ch'egli chiamava le sue *possie*, nè avrebbe colmato la differenza col suo danaro.

— Ecco la lira — si affrettò a risponder l'Orsola mettendo sulla tavola un biglietto da un franco. E si prese il libro, dopo che l'uomo che glielo consegnava si fu ben assicurato che non c'era nascosto un tesoro.

— Che libro è? — chiese qualcheduno dei presenti, appena l'Orsola fu uscita.

— È un vecchio libro di figure.... Roba da pochi centesimi.... La portinaia vorrà regalarlo ad un suo figliuoccio.

— Nò, la portinaia non voleva regalarlo ad un suo figliuoccio. Ella voleva tenerlo per sè, e *per un'altra persona*.

Una quarantina e più d'anni addietro quando la contessa Adriana, madre del conte Zanetto, voleva sbarazzarsi dei ragazzi (e l'egregia gentildonna aveva sempre tante ragioni di sbarazzarsene, sopratutto se capitava a farle visita Sua Eccellenza il N. H. Memmo), essa ordinava all'Orsola di portarseli seco in cucina o nella camera da stirare, e soggiungeva consegnandole un libricciuolo: — Prendi, fa che stiano quieti e che imparino la storia sacra.

Sicuro; le figure mal disegnate e peggio colorite che c'erano nel libricciuolo avevano la pretensione di rappresentare fatti della storia sacra. Sotto di ciascheduna c'era la sua brava spiegazione che l'Orsola non capiva affatto e che i bimbi capivano poco; ma ormai della spiegazione non c'era bisogno, e il significato di quelle figure si sapeva a memoria: Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso terrestre, Caino e Abele, l'Arca di Noè, il sacrificio d'Abramo, la scala di Giacobbe, Mosè con le tavole della legge, il profeta Barlaam a cavallo dell'asina, Daniele nella fossa dei leoni, ecc., ecc.

— Auff! sempre la medesima roba — borbottavano i bimbi.

Eppure su quel libro si facevano di grasse risate. Zanetto era allora bello e vivace e le sue due sorelle poco minori di lui avevano, in mancanza di meglio, una gran freschezza di carnagione e una certa giovialità di umore. Più tardi erano state messe per alcuni anni in convento e avevano perduto una cosa e l'altra. Insomma il libro di figure era un pretesto per far del chiasso. Talvolta mentre i bimbi Marandi erano lì con l'Orsola a *studiare la storia sacra*, venivano a visitarli i loro cuginetti Foscari condotti da una parente povera, la contessina Lucrezia, che doveva finir monaca, ma che in quel tempo aveva tutt'altre disposizioni. Bisognava vederla la contessina Lucrezia, che risolino faceva quando le dicevano che dalla contessa Adriana c'era Sua Eccellenza il N. H. Memmo. E con che voluttà ravvolgeva le dita fra i capelli biondi e ricciuti del contino Zanetto, ed esclamava con un accento che partiva dal cuore: Che bel *toso!* L'Orsola ne provava un senso di dispetto indefinibile e non poteva trattenersi dal dire: Badi, lo arruffa tutto. In quanto a lui, purchè fossero donne quelle che lo arruffavano, lasciava fare. Già egli non si confondeva a render la pariglia e alla stessa contessina Lucrezia era accaduto di doverlo ammonire con una severità ostentata: — Le mani a casa, bricconcello! Studii la storia sacra. —

Quando poi la contessina Lucrezia se n'era andata, Zanetto vedendo la cera scura dell'Orsola le diceva che dalla Lucrezia si lasciava accarezzar per creanza, ma che voleva bene a lei sola e ch'ella non doveva esser gelosa. Oh la sapeva lunga quel birichino!

Tutte queste cose e altre ancora tornavano alla mente della vecchia portinaia mentre svolgeva le pagine del libricciuolo ch'ella aveva perduto di vista da tanti anni. Ed era piena di siffatti ricordi quando più tardi ella salì dal *padrone* per portargli il desinare.

Forse era effetto della fantasia riscaldata; fatto si è che il *padrone* non le era parso mai così malandato di salute e d'aspetto come nell'istante in cui ella aperse l'uscio della cameruccia dov'egli languiva. Che contrasto terribile fra il ragazzo libertino ch'ell'aveva evocato col suo pensiero e il vecchio accasciato, rimbambito, paralitico che le stava dinanzi! Ella sentì una stretta al cuore e dovette asciugarsi col grembiale una lagrima.

A malgrado del suo deperimento fisico, il conte Zanetto aveva conservato a lungo una grande voracità, e l'ora del pranzo era stata per un pezzo la sola in cui la sua fisonomia impassibile si rianimasse un pochino. Ma da una settimana anche l'appetito cominciava a mancargli e l'Orsola doveva quasi imboccarlo. Quel giorno poi era peggio del solito.

Ci volle del bello e del buono a persuaderlo a deporre il suo mazzo di carte; era in procinto egli diceva con una voce querula e gorgogliante, di guadagnare un milione. Prese a fatica qualche cucchiaiata di brodo, poi rivolle le carte, e ricominciò il suo gioco, ma non istette molto a gettar il mazzo lungi da sè lamentandosi che aveva lasciato passare il punto e che ormai la fortuna gli si era voltata contro. Bisognava veder con quanta pazienza l'Orsola cercasse di calmare il povero scemo; lo accarezzava, gli raccontava storielle, e seppure si risolveva a dargli qualche sgridatina, erano sgridatine dolci, amorevoli come quelle di una madre. Quando il conte Zanetto fu più tranquillo, la buona donna credette giunto il momento di discorrergli d'un'altra cosa. — Sa, padrone, — ella gli disse, — che ho fatto un acquisto anch'io all'asta della biblioteca? — E nel pronunziar questa parola si tolse di tasca il libriccino che aveva comperato e lo posò sulla tavola.

Il conte Zanetto guardò con occhi incantati prima l'Orsola, poi il libro, e non parve capir nulla. Ma l'Orsola non si diede per vinta e proseguì: — Sì rammenta di quel libretto di figure che le mostravo quand'era fanciullo?... Non se ne sapeva più nuova da tanto tempo, ma oggi l'ho scoperto io e l'ho voluto per me.... E questo, proprio questo.... Non doveva andare in mano d'estranei..... Ecco Caino e Abele.... ecco il sacrifizio d'Abramo.... Oh veda, veda.... c'è ancora una macchia qui.... sembra una macchia di caffè... Dev'esser stata la contessina Lucrezia a farla.... era così sbadata.... Se ne rammenta della contessina Lucrezia?

Chi non sa che le reminiscenze dell'infanzia sono l'ultime a morire, e che spesso quando la mente non è più atta a formarsi un'idea chiara dell'oggi, quando la memoria non sa più rattenere i fatti ieri accaduti, quelle reminiscenze sornuotano ancora, e se affievolite si ravvivano, e paiono ravvicinar la culla alla tomba? Così nelle vecchie muraglie cade sovente l'intonaco, cadon gli stucchi, opera d'artefici più recenti, e ricompare alla luce qualche antico affresco dimenticato.

Per un pezzo l'Orsola parlò senza poter fermar l'attenzione del conte Zanetto, per un pezzo le smorte pupille di lui errarono distrattamente sui fogli ch'ella gli andava svolgendo davanti; ma ad un tratto apparì sulla sua faccia come un barlume d'intelligenza, la sua mano tremula si posò sopra una delle pagine del libro e alla domanda dell'Orsola: si rammenta? egli chinò due volte la testa in segno affermativo, e qualcosa che somigliava a un sorriso gli spuntò sulle labbra. Poi borbottò dei nomi: i nomi della contessina Lucrezia e de'suoi cugini Foscari, i nomi delle sue sorelle che da anni e anni egli non ricordava senz'astio, ma che in quel momento gli si affacciavano al pensiero monde ancora dei torti di cui egli soleva incolparle. Da quelle pagine unte e sgualcite gli giungeva all'orecchio come un'eco di voci allegre, di scrosci di risa, di lazzi infantili. Aleggiava intorno a lui una gaia visione di guancie rosee, di ciocche bionde e brune che adombravano delle piccole fronti innocenti, di occhietti vivaci che lo guardavano con malizia e lo riconducevano a tempi lontani lontani. Spiccavan fra l'altre, alzandosi di tutta la testa su quella nidiata di bimbi, due figure di donne che prime avevano suscitato nella sua adolescenza precoce un tumulto di desideri e di sensazioni, la contessina Lucrezia e l'Orsola, l'Orsola qual era in gioventù, florida in viso e opulenta di forme, ahi quanto diversa da adesso! E gli pareva di aver ancora dodici anni, di confondersi a quell'ilare schiera di fanciulli, di scherzare con quella ragazza, d'esser vispo e leggiadro, d'aver davanti a sè un avvenire pieno di luce, pieno d'amore e di baci.

I raggi del sole già vicino al tramonto vennero a posarsi sulla tavola presso la quale stava seduto il conte Zanetto e a lambire i pochi capelli bianchi che gli rimanevano. Era tardi; l'Orsola si alzò e chinandosi sul padrone gli disse con dolcezza. — Vado.... tornerò più tardi ad accendere il lume.... tornerò col libro.... me lo lascia adesso?

E fece atto di prenderlo, ma il conte Zanetto la respinse bruscamente con una mano mentre posava l'altra con tutta la forza sul libro, quasi ad affermare il suo possesso. L'Orsola non ebbe coraggio di opporglisi. — Ebbene, — ella gli disse, — lo tenga pure, ma non lo sciupi. — E ripetè. — Tornerò più tardi.

Egli non rispose, ma fece segno di no col capo, slanciò all'Orsola uno sguardo corrucciato e sprofondò nuovamente gli occhi nel libro. Che pretendeva da lui quest'Orsola vecchia e grinzosa? La sua fantasia gliene aveva evocata dinanzi un'altra splendida di gioventù e di bellezza ed egli voleva rimaner con quella.

La donna si allontanò a passi lenti e discese in portineria, ove suo marito le rimproverò di perdere il tempo con quella vecchia mummia dell'ultimo piano. Ma ella non gli diede retta e appena sbrigate alcune faccende risalì in furia le scale. L'Orsola non era tranquilla. Nello stato in cui si trovava il padrone era una grande imprudenza il lasciarlo solo. Ma come fare? Ella non poteva rimaner tutto il giorno con lui, e pur troppo non c'eran quattrini da pagare un infermiere.

L'Orsola arrivò ansante in cima dei cento quindici scalini che mettevano alla camera del conte Zanetto e sospinse adagio adagio l'uscio. Il conte Zanetto non s'era mosso dal suo posto. Aveva le braccia protese sulla tavola e la testa posata sul libro di figure, nell'atteggiamento di persona che dorme.

— Padrone — sussurrò l'Orsola a mezza voce — Padrone — ella disse più forte, posandogli la mano sulla spalla e scuotendolo. Ma egli non si svegliava. — Padrone, padrone! — gridò la donna sbigottita. E nello stesso tempo gli sollevò alquanto il capo che le ricadde inerte sul braccio. Gli occhi del conte Zanetto erano aperti ed immobili; la sua fisonomia aveva un'espressione serena, quasi infantile. Era morto.

Nessuno pianse il conte Zanetto Marandi, nessuno fuori dell'Orsola. Ancora portinaia del vecchio palazzo, ella penetra talvolta nella camera disabitata dov'egli spirò, e gli par di vederlo come lo vide l'ultima sera, addormentato sul libro di figure ch'ella conserva gelosamente e che anche a lei richiama i tempi felici della giovinezza. Ella non sa se sia vero, come pur lo dicono, che il suo padrone abbia trascinato nel fango la dignità d'un gran nome, ella si sforza di dimenticare che la vita di lui, cominciata nel libertinaggio, finì nell'abbrutimento; si ricorda soltanto che gli ha voluto bene sin da bambino, che, ricambiata o no, ha continuato sempre a volergliene e lo ha assistito quando tutti gli altri lo respingevano da sè come un essere immondo. E per questo lo ama anche dopo morto, giacchè è un'antichissima verità che l'uomo si affeziona assai di più a quelli per cui si sacrifica che a quelli che si sacrificano per lui.

ENRICO CASTELNUOVO.

LA BATTAGLIA DI TARAPACA.

Dopo esser rimaste per quasi otto mesi in una prudente aspettativa, le truppe chilene e peròboliviane si sono finalmente urtate vicino a Tarapaca. Il combattimento fu dei più sanguinosi, e terminò colla disfatta completa degli alleati. Fu singolare questa battaglia per il fatto che i soldati dei due campi preferirono alle armi da fuoco l'uso dei coltelli (*cuchillas*) che portavano alla cintola. Fatti pochi tiri a fuoco, gettarono via i fucili, sguainarono la loro arma favorita, e avvolto il *poncho* (mantello) al braccio sinistro, Chileni e Peruviani si sono avventati ciecamente gli uni contro gli altri, *cuchillandosi* a gara. Naturalmente le perdite sono state considerevoli dalle due parti ed il numero dei morti e dei feriti salì a più migliaja.

CHIARAMONTE IL ROSSO

ROMANZO DI

ALFREDO ASSOLLANT

l'Autore delle *Avventure meravigliose ma autentiche del Capitano Corcoran.*

Ecco un romanzo che avrà un grand' incontro, come lo ebbero *Le avventure di Corcoran* dello stesso autore. Anche *Chiaramonte il Rosso* è un uomo terribile e amabile, anch' esso è uno splendido rappresentante della razza europea in un ambiente esotico, e se il capitano Corcoran si fa ammirare nel mondo Asiatico, tra gli splendori della morta civiltà dell' India, Chiaramonte il Rosso riesce magnifico nelle foreste vergini del Canadà, in mezzo alle tribù selvaggie, nei grandi laghi, sulle immense fiumane dell'America. — L'Assollant è romanziere poeta, ariostesco: un sentimento cavalleresco, di tinta un po' moderna, un po' antica, è in lui il fomite, la leva d'una fantasia inesauribile nel creare ambienti, figure, tipi, casi sorprendenti, catastrofi inaspettate, soluzioni veramente straordinarie.

L'opera CHIARAMONTE IL ROSSO uscirà a dispense di sedici pagine in-8 riccamente illustrate, e comprenderà circa 35 dispense

USCIRANNO DUE DISPENSE LA SETTIMANA

Centesimi 10 la Dispensa.

Associazione all' opera completa, L. 4.
Per l'Estero, L. 5 (oro).

QUESTA SETTIMANA ESCONO:

Nuovo romanzo di BARRILI

LA DONNA DI PICCHE

ROMANZO DI

A. G. BARRILI

Un bel volume in-16 di 400 pagine
Lire Quattro

Nuovo romanzo di BERSEZIO

IL DEBITO PATERNO

ROMANZO DI

VITTORIO BERSEZIO

Un elegante volume in-16 di 284 pag. in caratteri elzeviriani
L. 2 50.

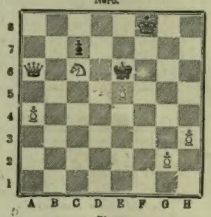
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 150.

del signor I. H. Finlisson, di Londra.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Dirigere le corrispond.e alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 62:

Non far quanto puoi, — non spender quanto hai,
Non dir quanto sai, — Saggio sarai.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 146.

Bianco.	Nero.
1. R a1-b1	1. P b7-b6
2. R b1-c2	2. P b6-b5
3. T d1-d3	3. P b5-b4
4. A g2-f3 matta.	

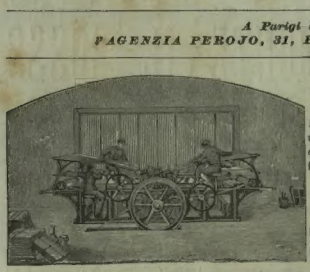
Sciolto dai signori F. Salce, Piove; G. Giordano, Sorrento; F. Dubois, Lione; A. Calcari, Napoli; W. Schoebariechner, Dresda; E. Vignali, Crema; Eleonora Rizzato, Capodistria; G. Varioli, Venezia.

SCIARADA.

Fra i compagni a Cassio e Bruto
Il *primier* fia rinvenuto
Al *secondo* gioia o pena
Più non dà cosa terrena;
Il mio *tutto* i cori assedia
Delle belle e piange e sviene;
Poco piace e molto tedia,
Tutto chiede e nulla ottiene.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 62:
Sospirare.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
PAGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FERRER, 71, rue de Rennes.



DA VENDERSI

Macchina a reazione a due cilindri, della rinomata fabbrica

L. MARINONI

DI PARIGI

Dirigersi allo Stabilimento del *Fratelli Treves, Editori*, Milano, Via Solferino, N. 11.

VANTAGGI SENZA PARI

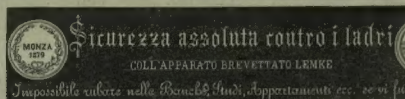
PER **3** Lire SETTIMANALI MACCHINE A CUCIRE DELLA

COMPAGNIA FABBRICANTE SINGER DI NEW-YORK

Direzione per l'Italia: 26 Piazza del Duomo, Milano.

SUCCURSALI.

Arezzo. Corso Vitt. Em., 32.
Alessandria. Via Milano, 10.
Bari. Via Sparano da Bari, 19.
Bologna. Portico delle fiorsie.
Brescia. C.° Montebello 1876.
Cagliari. Corso V. E., 13.
Catania. Via Stesicorea, 114.
Cremona. Corso P. Venezia.
Firenze. Via Saccheroccia, 3.
Fossinone. P.a Plebiscito, 11.
Genova. Via Carlo Felice, 5.
Lodi. Corso Cremonese, 20.
Lucca. Via Fillungo, 113Z.
Livorno. Via Vittorio Em. 10.
Milano. Via A. Manzoni, 11.
Napoli. Piazza Municipio, 5-6.
Pavia. Corso Vittorio Em. 61.
Palermo. Corso V. E., 129.
Roma. Via de'Condotti, 31-32.
Siena. Via Cavour, 4.
Torino. Via S. P.co di Paola, 6.
Verona. Via Nuova lastric. 24.



Le Casse forti Franz Leicher, Monaco, sono munite di detto apparato

IN OPERA ALL'ESTERO PRESSO I PRINCIPALI STAB. BANCARI
IN MILANO PRESSO DIVERSE CASE COMMERCIALI E PRESSO I FRAT. LAMBERTENGHI AGENTI PER L'ITALIA VIA MORONE N. 4

SPECIALITA.

COPERTE (*e sotto*) di seta per letto d'ogni dimensione da L. 6 a L. 195.

FLANELLE e FUSTAGNI di bavella per vesti da camera per donna. — Da L. 0.90 a L. 1.50 il metro. — Tessuti tutti di novità, raccomandati sopra tutto dall'igiene e dall'economia. Leggerezza e calore e nessun pericolo di tarmatura, sono i principali requisiti.

FOULARDS e CACHENEZ d'ogni dimensione per uomo e per donna. — Imitazione di quelli inglesi. — Da L. 1.80 a L. 10.

STOFFE PER MOBILI. — *Damasco* di canapa e di seta da L. 9 a L. 25. — *Scialletti e sorbite da teatro* in lana e seta.

TORCHONS per la polvere di bavella da L. 6 la dozzina.

Per richiesta listino, campioni, ecc., dirigersi al Premiato Stabilimento Tessitoria - **N. di G. ne ADUCCI e C.** - *Forlì*.

Il tesoro della Boemia-Austria

PULMA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (sola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.

Ad uso permanente: SANITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

LE TOSSI

guariscono colle pastiglie di **LICHEN** e **CODEINA**. L. *1.50* alla scatola. — Farmacia Magnetti. Via del Pesce, Milano. — Si spediscono contro vaglia postale indicando la stazione ferroviaria.

Nuovo Profumo

Champacca di Lahore

MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza.....	di	CHAMPACCA
Sapone.....	di	CHAMPACCA
Acqua di Toletta	di	CHAMPACCA
Pomata.....	di	CHAMPACCA
Olio.....	di	CHAMPACCA
Polvere di Riso	di	CHAMPACCA
Cold-Cream...	di	CHAMPACCA

RIGAUD & C.e
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI
E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Deposito a Roma e Milano presso A. Manzoni e C.

Il Re dei Profumi

Ylang-Ylang di Manilla

MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza.....	di	YLANG-YLANG
Sapone.....	di	YLANG-YLANG
Acqua di Toletta	di	YLANG-YLANG
Pomata.....	di	YLANG-YLANG
Olio.....	di	YLANG-YLANG
Polvere di Riso	di	YLANG-YLANG
Cold-Cream...	di	YLANG-YLANG

RIGAUD & C.e
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI
E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Deposito a Roma e Milano presso A. Manzoni e C.

Delizioso Profumo

KANANGA del GIAPONE

MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Estratto.....	di	KANANGA
Sapone.....	di	KANANGA
Pomata.....	di	KANANGA
Olio.....	di	KANANGA
Cream di Bellezza	di	KANANGA
Latte contro le lentiggini	di	KANANGA
Acqua di Toletta	di	KANANGA
Povere di Riso	di	KANANGA

RIGAUD & C.e
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, rue Vivienne 8, PARIGI
E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni e C.

POVERA GIOVANNA! romanzo *di VITTORIO BERSEZIO.* — L. 1 — Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano

Nuovo Profumo

MELATI DELLA CHINA

MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza.....	di	MELATI
Sapone.....	di	MELATI
Acqua di Toletta	di	MELATI
Pomata.....	di	MELATI
Olio.....	di	MELATI
Polvere di Riso...	di	MELATI

RIGAUD & C.e
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI
E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni e C.

NUOVE MACCHINE PER CUCIRE

Le migliori per Famiglie, Sartorie, Cuciriei, Calzolai, Guantai, ecc.,

di tutti i sistemi, di tutte le forze, per tutti gli usi.

l'"**UTILE**"L. 50; la "**PREZIOSA**"L. 90 la "**NUOVA SILENZIOSA**"

Veramente "Speditiva" completa con 40 guide ed accessori, garanzia 10 anni.

MACCHINE BOWE, SINGER, ecc. — MACCHINE PER GRAMPAI, MACCHINE PER PIEGARE, MACCHINE PER VITARE, ecc.

Casa **A. RICBOURG** (S.s.d.g.)

Delegato dal Movimento della Città di Parigi all'Esposizione Universale di Londra del 1862.
Medaglia d'Onore all'Esposizione Universale di Parigi 1867, 1878.
Membro del Giurì all'Esposizione del 1878.

20, Boulevard Sébastopol, 20 (Il magazzino fornisce drappi e modelli.)

Prezzi ridotti e condizioni vantaggiose per gli Agenti, Servanti ed Eleg.ti.

DENTORINA e PASTA DENTIFRICIA

DI RIGAUD E C.e

La Dentorina è un Elisire dentifricio per eccellenza: profuma e rinfresca piacevolmente la bocca, rinforza le gengive e preserva i denti dal tarlo.

La *Pasta Dentifricia* ha fatto furore nell' uso della toeletta, sopprimendo le polveri e gli oppiati più o meno acidi e corrosivi.

Basta passare su questa pasta uno spazzolino inzuppato d'acqua, per ottenere una mucilagine dolce ed untuosa che bianchisce i denti come l'avorio.

FABRICA:
Profumeria Victoria, 47, Avenue de l'Opéra.

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni e C.

SCIROPPO E PASTA PETTORALE DI

NAFÉ DELANGRENIER

Parigi, 53, rue Vivienne.

50 medici degli ospedali di Parigi, hanno attestato la poderosa *efficacia* di questo rimedio contro i raffreddori, le bronchiti, irritazioni di petto e di gola.

Deposito in tutte le farmacie d'Italia.

È USCITA LA 2.a DISPENSA DELL'

ORLANDO FURIOSO

ILLUSTRATO DA

GUSTAVO DORÉ

Lire Cinque.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.

POMATA TANICA ROSATA per rendere ai **Capelli bianchi** il loro colore primitivo. — **L. 6.**

TINTURA UNICA ISTANTANEA per la barba. Una boccetta senza prenarazione nè bisogno di lavarsi. — **L. 6.**

FILLIOL, 47, rue Vivienne, Paris.

T. BULLO polemica fra G. CARDUCCI e ROCCO DE ZERBI. - **L. 1.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino*, 11.

NANTAS romanzo di EMILIO ZOLA *Un volume.* - **L. 1.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino 11.*

CODARA EUGENIO, *Gerente.* *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES